

DIOCESI DI LODI



QUANDO IL VANGELO INCONTRA LA CULTURA La prima lettera ai Corinti

Sussidio Gruppi di Ascolto
2021 - 22

Presentazione

Anche quest'anno, la Diocesi di Lodi, attraverso l'Ufficio Catechistico, propone a tutte le parrocchie il sussidio per i "Gruppi di Ascolto".

Grazie al contributo di diversi sacerdoti, guidati dal decano degli insegnanti biblici mons. Roberto Vignolo, è stato possibile costruire questo testo, che servirà per animare la pastorale biblica delle comunità lodigiane.

Sono ormai diversi anni che la Diocesi propone questo strumento per aiutare le comunità a mettere al centro la Parola di Dio, che il concilio Vaticano II ha indicato come indispensabile per alimentare la fede del popolo di Dio nel documento *Dei Verbum*.

La novità di quest'anno è data dalla scelta di servirsi di un unico libro biblico, per dare così la possibilità di creare, nel corso degli anni, una piccola biblioteca di studi biblici.

È così che si è scelto di analizzare la prima lettera ai Corinti, nella consapevolezza che il testo paolino può essere molto attuale per la Chiesa di Lodi, impegnata nel cammino del Sinodo a rinnovare proprio l'annuncio evangelico in un mondo complesso e in continua trasformazione.

In un contesto secolarizzato, e per certi aspetti un po' libertino, non molto diverso dall'attuale, l'apostolo Paolo dovette faticare, e non poco, per far capire ai membri della comunità di Corinto che le logiche evangeliche sono molto diverse da quelle mondane.

In quella lettera Paolo ha espresso la profondità del suo pensiero, toccando tutti i temi più importanti del vivere cristiano, a partire dall'annuncio della croce di Cristo, vera sapienza per il cristiano, per giungere al mistero della risurrezione di Gesù, compimento pieno e significativo della sua vita, il tutto passando attraverso l'analisi della funzione dei predicatori, del senso e dell'importanza dell'Eucarestia e del valore sublime della Carità, che tutto comprende e che rimarrà per sempre.

Un sussidio, quello dei "Gruppi di Ascolto", costituito da un'introduzione generale alla lettera e da otto schede con i brani più significativi dell'intero libro.

Sulla scia della pratica millenaria della *Lectio Divina*, la lettura meditata della Parola di Dio, si è pensato di corredare ogni scheda con il testo biblico, con una prima parte chiamata *Lectio* (lettura), che cerca di analizzare il testo nella sua struttura e nel suo contenuto, con una seconda parte definita *Meditatio* (Attualizzazione) che vuole calare la parola di Dio nella vita

dell'uomo e con una terza e quarta parte, chiamate rispettivamente *Oratio* (preghiera) e *Collatio* (Condivisione), che dovrebbero aiutare i partecipanti ai "Gruppi di ascolto" a pregare e a condividere proprio quella parola ascoltata.

Uno strumento agile che potrebbe diventare fonte di ispirazione per incontri di catechesi biblica rivolti agli adulti e, perché no, anche ai giovani.

Non ci resta allora che augurare a tutti di poter ascoltare in profondità la Parola di Dio, nella consapevolezza che proprio dall'ascolto nasce la Fede (Rm 10,7), e solo dalla e nella Fede può nascere una testimonianza autentica.

Don Enzo Raimondi - Don Stefano Chiapasco

Hanno collaborato: Mons. Roberto Vignolo, don Stefano Chiapasco, don Elia Croce, don Stefano Ecobi, don Carlo Mazzucchi, don Anselmo Morandi, don Enzo Raimondi, don Andrea Tenca.

Preghiera per l'inizio dell'incontro

Signore,
noi ti ringraziamo
perché ci hai riuniti alla tua presenza
per farci ascoltare la tua parola:
in essa tu ci riveli il tuo amore
e ci fai conoscere la tua volontà.

Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua
e affinché non troviamo condanna nella tua parola,
letta ma non accolta,
meditata ma non amata,
pregata ma non custodita,
contemplata ma non realizzata,
manda il tuo Spirito santo
ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori.

Solo così il nostro incontro con la tua parola
sarà rinnovamento dell'alleanza
nella comunione con te e il Figlio e lo Spirito santo,
Dio benedetto nei secoli dei secoli.

Amen.

QUANDO IL VANGELO INCONTRA UNA CULTURA LIBERTARIA RADICALE

Chiavi di lettura per la Prima Lettera di San Paolo ai Corinti (A cura di don Roberto Vignolo)

1. Paolo da Atene a Corinto

Anno 50/51 d. C.

Nel pieno del suo secondo viaggio missionario (At 15,36-18,22) – che lo vede approdare sulla sponda settentrionale del Mediterraneo, ormai indipendente da Barnaba e dalla chiesa di Antiochia – Paolo arriva nella metropoli di Corinto (At 18, 1ss.), dove a breve lo raggiungeranno Silvano e il giovane Timoteo (At 18,5). Ci arriva passando per Atene, dove era fuggito in seguito alla persecuzione scatenata contro di lui dai giudei di Tessalonica (17,1-15). Paolo vi sosta brevemente, ricavandone una non troppo felice esperienza apostolica, che significativamente non lascerà traccia nel suo epistolario – non abbiamo una lettera paolina indirizzata agli Ateniesi.

Stando agli *Atti degli Apostoli* (At 17,16-34), in quell'occasione Paolo evangelizzatore si è lanciato un po' impulsivamente in una sfida dialettica di alto livello culturale con l'*élite* intellettuale di Atene. Irritato per ritrovarsi in una città strapiena di idoli, e provocato dalla curiosità dei propri interlocutori, improvvisa il famoso discorso dell'Areopago, annunciando agli ateniesi quel «*Dio ignoto*» (17,22-23), cui parevano dimostrare qualche devozione: «*Quel Dio che tutto ha creato, che andiamo cercando come ciechi, a tastoni*

– *sebbene non sia lontano da ciascuno di noi – eccolo lui stesso venirci incontro, attraverso un uomo per mezzo del quale giudicherà il mondo, e che Lui ha designato, risuscitandolo dai morti!*» (cf At 17,22-31). Insomma: contrastando il politeismo idolatrico, Paolo propone un annuncio tutto puntato sul Dio unico e creatore, tentando un aggancio il più positivo possibile con la cultura greca. E così cita addirittura uno dei suoi grandi poeti, di indirizzo stoico – Arato di Soli, come Paolo, anche lui nativo di Tarso di Cilicia, qualche secolo prima – : *«Di Lui, noi umani, stirpe siamo!»*.

Però Paolo non fa nemmeno in tempo a pronunciare alle orecchie dei propri interlocutori il nome fatidico di quell'uomo, da Dio designato come giudice del mondo – Gesù di Nazareth. Quelli, infatti, lo interrompono, stroncandolo senza appello: *«quando sentirono parlare di risurrezione dei morti, alcuni lo deridevano, altri dicevano: “Su questo ti sentiremo un'altra volta!”*. Così Paolo si allontanò da loro» (At 17,32-33). Sicché, a quel suo piuttosto improvvisato annuncio, ben pochi si convertiranno (17,34). E subito dopo, Paolo lascerà Atene, per recarsi nella vicina Corinto.

Con quale stato d'animo, non sappiamo. Ma dal racconto di Luca (At 18), come pure da alcune sue dichiarazioni esplicite (cf 1Cor 1-2) comprendiamo che quel solenne fiasco pastorale di Atene deve averlo fatto riflettere, sollecitandolo ad affinare non poco la propria strategia apostolica nel nuovo contesto di Corinto. A quel tempo, era infatti una città diventata ormai ben più importante della stessa Atene, una grande metropoli dell'Acaia, dopo Roma e Alessandria addirittura la più popolosa dell'impero romano, che all'epoca poteva contare fino a mezzo milione di abitanti.

Fiorente fin dai tempi di Omero, Corinto godeva, in effetti, di una posizione geografica davvero unica, situata su di un'esile striscia di terraferma che

unisce la frastagliata penisola del Peloponneso al compatto corpo settentrionale della Grecia. Disponeva così di ben due porti, uno affacciato ad ovest, sul mar Ionio, e l'altro a est sull'Egeo, fin dal VI sec. a. C. collegati tra loro da una strada accuratamente lastricata su cui trasportare velocemente via terra ogni sorta di merce, senza costringere le navi ad affrontare il lungo e rischioso periplo del Peloponneso. Come città frequentata da marinai e commercianti, si guadagnò presto fama di facili costumi – per cui Aristofane, nelle sue commedie sarcasticamente aveva coniato il verbo *korinziasthai*, «vivere alla maniera dei Corinti» – ovvero «praticare troppo facili costumi sessuali» – un neologismo divenuto proverbiale, che a distanza di qualche secolo il poeta latino Orazio – ricicla a modo suo: *non licet omnibus adire Corinthum!* Echi di situazioni licenziose risuonano in 1Cor 5-6.

Distrutta dai romani (146 a. C.), e rimasta in rovina per oltre cento anni, fu ricostruita da Giulio Cesare come colonia romana (44 a. C.), diventando nel giro di qualche decennio il primo centro commerciale della Grecia meridionale. Popolata da veterani dell'esercito, Corinto attirava da Roma pure molti schiavi messi in libertà (liberti), e mano d'opera di umile condizione. Era pure sede dei biennali giochi istimici – secondi solo a quelli di Olimpia. E ospitava un'importante comunità ebraica della diaspora, che Paolo si premurerà di evangelizzare (At 18,5-8).

Così, rispetto ad Atene, in quel di Corinto Paolo non si accontenterà più di un soggiorno passeggero di pochi giorni – ma vi si insedierà per ben un anno e mezzo, tra il 50/51 e il 52. Sarà un soggiorno di un'evangelizzazione intensa e movimentata, durante il quale alcuni giudei lo accuseranno e trascineranno in tribunale davanti al proconsole romano Gallione (At 18,12-17), fratello del filosofo Lucio Anneo Seneca – in Corinto reggente della

provincia di Acaia tra il 51 e 52 d.C., proprio in concomitanza cronologica con Paolo. Un'epigrafe latina rinvenuta a Delfi nel 1905 conforta la testimonianza di At 18,12, attestando la presenza di Gallione a Corinto proprio in quegli anni, e fornisce così la data più sicura della cronologia neotestamentaria. Non poca emozione suscitano le guide archeologiche nei visitatori di Corinto, quando mostrano loro i resti del *bema*, cioè i ruderi del podio che fungeva da tribunale, dove l'apostolo fu subito congedato da Gallione, che a suo favore sentenziò uno sbrigativo «non luogo a procedere» (At 18,14-16).

Questa volta, prima di lanciarsi precipitosamente nella predicazione, Paolo cerca quindi di radicarsi stabilmente nel popoloso quanto variegato contesto urbano di Corinto. Diventa anzitutto socio e coinquilino di una coppia di ebrei – Aquila e Prisca/Priscilla (At 18,2.18.26; cf Rm 16,3; 16,19; 2Ti 4,19), che erano entrambi, come lui, fabbricatori di tende, ed erano stati scacciati da Roma in seguito all'editto dell'imperatore Claudio (49 d.C.). Evangelizzando in un ambiente multiculturale, multietnico, per lo più pagano, Paolo non può più permettersi di vivere senza lavorare – come facevano Gesù e i suoi apostoli, forti di un contesto (giudaico) etnicamente più omogeneo, prevalentemente rurale e familistico, in cui potevano far maggior conto sugli interlocutori della loro evangelizzazione (Mc 6,7-13 e par). In una metropoli cosmopolita e pagana deve poter sussistere autonomamente – e anche così testimoniare la gratuità del vangelo (1Cor 9,18), senza farsi confondere con certi predicatori itineranti del tempo, talora opportunisti e venali. Fedele alla propria estrazione farisaica e al culto rabbinico del lavoro manuale, Paolo prosegue così nella prassi già intrapresa non senza sano orgoglio a Tessalonica (1Ts 2,9), di vivere del lavoro delle proprie

mani (1Cor 4,12), senza avvalersi del diritto del missionario apostolico a farsi mantenere dalla propria comunità (1Cor 9,1-18; cf Mt 10,10ss.; Lc 10,7). Da parte dei Corinti – da bravi greci, appassionati di privilegi, diritti, poteri, e libertà individuali – questa sua coraggiosa quanto saggia rinuncia susciterà contro di lui il sospetto di non essere un «apostolo» a pieno titolo come i dodici, che quindi non avrebbe diritto pari al loro di farsi sostenere dalla propria comunità (1Cor 9).

2. L'unità di una lettera complessa

Tematicamente parlando, la 1Cor è certamente la lettera più varia e articolata dell'intero epistolario e corpo paolino, non essendovi tema relativo alla vita e alla fede in Cristo su cui Paolo non si pronunci. Il che può indurre a considerarla una lettera rapsodica e priva di sostanziale unità.

In realtà, si tratta di un'impressione superficiale. A ben vedere, infatti, la sua unità profonda ha salde e molteplici radici. Consiste anzitutto nell'applicazione del kerygma/(parola del) vangelo – cioè l'annuncio del Cristo morto e risorto secondo le scritture (15,3-5) – all'intensa aspirazione alla «sapienza» caratteristica di questa comunità di stampo ellenistico – vivace, ma quanto mai bisognosa di essere «costruita», «edificata». «Edificare» (8,1.10; 10,23; 14,4[2x].17), «edificazione» (14,3.5.12.26) sono termini significativamente concentrati in 1Cor 8-14. Qui Paolo elabora una teologia applicata alla pastorale, e viceversa affronta problemi pastorali contemplandoli nel prisma della fede in Cristo – quella che lui stesso ha mutuato ed elaborato dalla tradizione della chiesa primitiva. Non perdiamo di vista che Paolo non si presenta mai come pensatore autonomo e solitario, ma appunto in quanto «chiamato ad essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio» (1,1; Gal

1,15-16), che non solo ha «visto il Signore» risorto (1Cor 9,1-2; cf Gv 20,18.28), ma che ha trasmesso ai Corinti quanto lui stesso ha potuto a propria volta ricevere dagli apostoli prima di lui (1Cor 15,1-3; Gal 1,18-19). In particolare, anzitutto il kerygma apostolico (15,3-5), come pure la tradizione della cena del Signore (11,23-26; Mc 14,22-25 e par.), la professione della fede cristologica in Gesù Signore (1Cor 12,3; At 2,21.36; Fil 2,11; Rm 10,9) e creatore (1Cor 8,6), nonché l'antica invocazione liturgica in lingua aramaica *Marana-tha* («Nostro Signore, vieni!»: 16,22; cf Ap 22,20).

Leggendo di fila capo e coda della lettera (i capp. 1-2 e 15), balzerà agli occhi come l'annuncio del Cristo crocifisso e risorto – sapienza e potenza di Dio (1,18-25; 2,1-10), nuovo Adamo e Spirito datore di vita (15,21-22.45-47) – l'abbracci tutt'intera, da cima a fondo, in una grande inclusione. Prevale all'inizio il riferimento al Cristo crocifisso, quale scandalosa sapienza e potenza di Dio contrapposta ad ogni orgogliosa quanto fragile sapienza umana (1,7.13.17.18.23; 2,2.8) – mentre alla fine ecco ribadito il grande «mistero» della risurrezione di Gesù (15,1-11), «primizia» di salvezza universale (15,12-34: «i morti risorgeranno!»), un mistero illustrato secondo le scritture e, per quanto possibile, in analogia alla potenza del Dio creatore (15,35-58). Non a caso, anche il vocabolario dell'evangelizzazione (*euan-ghelizomai*: 1,17;15,1.2; *kerygma*: 1,21; 2,4; 15,14; *keryssw*: 1,23; 15,11.12) e della fede (1,21; 15,2.11) che comprende insieme morte e risurrezione di Gesù, circonda l'intera lettera – come pure una forte insistenza sull'attesa escatologica del Signore Gesù che deve venire (1,7-9; 15,13 ss.;16,22).

Come praticamente tutti i commentatori riconoscono, la 1Cor si divide in due parti

– *nella prima parte (1Cor 1-6)* Paolo interviene sui disordini della comunità dei Corinti, reagendo a quanto lui ha potuto averne notizia per «sentito dire» da qualcuno di loro (1,11;5,1).

– *nella seconda parte (1Cor 7-15)*, invece, risponde ai problemi sollevati direttamente dai Corinti stessi, pronunciandosi su temi non meno scottanti e decisivi, ricorrendo alla formula introduttiva: «riguardo a...» (7,1.25; 8,1.4; 12,1). Una sorta di cerniera tematica salda le due parti, collegando strettamente i capp. 6 e 7, dove Paolo parla di seguito del matrimonio (6,7-16), della vocazione cristiana (6,17-7,24), della verginità (7,25-38), e della vedovanza (7,39-40) – elaborando quindi una teologia pastorale e una spiritualità cristiana del corpo e della sessualità.

3. Sapienza greca e cristiana a confronto – «aver la carità» è meglio che «aver la scienza»

Ma l'unità della lettera è sostenuta altresì dal suo intento *performativo*, ovvero dallo *scopo pastorale* che Paolo si propone di raggiungere scrivendo ai corinti a distanza di qualche anno dalla fondazione di questa chiesa – intorno agli anni 53-54, da Efeso (16,8). Come nessun'altra sua lettera, 1Cor è costellata da reiterate sollecitazioni alla conoscenza e alla presa di consapevolezza della propria condizione cristiana, del tipo: «*non sapete che...?*» (3,16; 5,6; 6,2.3.9.15.16.19; 9,13.24). Si tratta di una formula ricorrente, davvero esclusiva di 1Cor, che risente dello stile provocatorio e sferzante della dia-triba cinico-stoica, da Paolo (anche fin troppo!) egregiamente adottato. Ai suoi occhi, è evidente come i corinti – che si ritengono molto sapienti (4,8) – ancora ignorino quanto invece, secondo lui, dovrebbero ormai ben sapere. Ulteriori formule, meno aggressive, confermano il suo intento: «*non voglio*

che voi ignoriate o fratelli,...» (10,1; 12,1), «*vi rendo noto...*» (12,3; 15,1), «*guardate, badate bene*» (1,26; 3,10; 8,9; 10,12; 16,10), «*non ingannatevi!*» (6,9; 15,33), «*vi esorto, fratelli...*» (1,10; 4,16; 16,15). Questo linguaggio mira a produrre una consapevolezza, una *sapienza* cristiana di alto profilo, saldandosi al tema dei doni dello Spirito e del loro discernimento (cap. 12); e – come vedremo – fa tutt’uno con quello della libertà (cap. 9) e della carità (cap. 13) – sempre in vista dell’edificazione della comunità ecclesiale (cap. 14).

In particolare, la grande sezione di 1Cor 8-14 propone una teologia e spiritualità di edificazione della chiesa che i corinti – aspiranti sapienti vivaci e disinibiti, ma non sempre composti e lucidi – possono guadagnare assumendo un nuovo modello di autentica sapienza cristiana, ecclesialmente fecondo. Non a caso, la sezione si apre con un basilare principio di discernimento – «la conoscenza gonfia, ma la carità *edifica*» (8,1) – ricalcato dalla pungente ammonizione per cui «se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere» (8,2) –, mentre chiude riprendendo l’invito iniziale: «tutto si faccia *per l’edificazione*» (14,26).

In tal senso la 1Cor si propone come inculturazione critica del kerygma cristologico entro un modello socioculturale che possiamo definire «libertario-radical», pervaso dall’aspirazione, piuttosto confusa, a una esperienza spirituale indifferenziata, capace – come oggi si direbbe – di «allargare la mente» su tutto, e non facendosi mancare occasione alcuna per l’espansione del proprio sé. A Corinto, quest’aspirazione prende il nome di *gnosis* (1,5; 8,1.7.10.11; 12,8; 13,2.8; 14,6), *conoscenza*: non però intesa come facoltà di stampo meramente speculativo, ma piuttosto come compiaciuto esercizio di libertà e potere (*eleutheria* – *exousia*), tanto indiscriminato da consentire

di sperimentar letteralmente qualunque opzione: «*tutto* mi è lecito!» – forse una migliore traduzione suonerebbe: «*tutto* è in mio potere!» – doveva essere uno *slogan* preferito dai corinti, che Paolo puntualmente ridimensiona: «ma non mi lascerò dominare da nulla..., ma non tutto edifica» (6,12; 10,23). L’apostolo sa che «tutto» è una parola pericolosa – come ci ricorda una voce poetica contemporanea: «*Tutto – / una parola sfrontata e gonfia di boria./ Andrebbe scritta fra virgolette./ Finge di non tralasciare nulla,/ di concentrare, includere, contenere e avere./ E invece è soltanto un brandello di bufera*» (Wisława Szymborska).

Nella cultura ellenistica, l’uomo libero – e cioè il saggio, il sapiente – è colui che, come il re e in certo qual modo come Dio stesso, possiede e controlla perfettamente tutto quanto sta in lui – così Epitteto, Cicerone, Seneca. Di quest’ultimo è significativo un detto che fa eco perfetta a quello dei corinti: *Omnia illius esse dicimus* (Diciamo che tutto gli appartiene). Si tratta di un modello esattamente opposto e contrario, che semplicemente aborre la sola idea di «servo» (*doulos*) e di «servire» (*douleuo*), che denota un servizio coatto, mille miglia lontano da qualunque accezione religiosa o ideale conformi alla sapienza greca. Così, quando Paolo si vanta e si programma quale «servo di Cristo» (*Rm* 1,1; *Fil* 1,1; *Gal* 1,10), e addirittura di tutti (1*Cor* 9,19), e invita i suoi destinatari a fare altrettanto gli uni gli altri (*Gal* 5,13), mettendosi a servizio del vangelo (*Fil* 2,22), comunica ai corinti un messaggio nient’affatto appetibile, bensì sommamente urtante e scandaloso – “politicamente scorretto” – per una mentalità greca. Questo suo linguaggio ne sovverte infatti la certezza più insindacabile, affermando che la vera libertà non risiede nell’autonomia autarchica individuale, bensì nel disporre di sé per il servizio – ovvero nella carità che promuove le relazioni.

All'«avere la conoscenza (*gnosis*) o il diritto/potere (*exousia*)» – altra espressione tipica del linguaggio dei corinti (8,1.10; 9,4-6) – che consentirebbe al sapiente l'indiscriminata libertà di fare tutto ciò che vuole, Paolo contrappone quale alternativa – al tempo stesso polemica e condiscente – di «avere la carità» (1Cor 13,1-3), come unica facoltà effettivamente pertinente sulla totalità, e quindi chiave di vera libertà, capace perfino di rinunciare al proprio pur legittimo e ragionevole diritto. Buon interprete di Paolo sarà sant'Agostino: *ama, et fac quod vis!* – «se davvero ami, puoi fare quel che vuoi!».

Con quest'ardito programma – sintetico di molteplici aspetti, teologici, spirituali, pastorali – Paolo affronta la questione della libertà, così cara alla cultura greca – ricollocandola nell'orizzonte della carità. Lo fa in termini assai concreti, affrontando la delicata situazione di una comunità non solo divisa tra i ben noti «partiti» – ovvero gruppi, “movimenti”, ecclesiali centrati personalisticamente più sui *leader* Paolo, Apollo, Kefa..., più che non sulla vita teologale in Cristo e nello Spirito (1,10-16; 3,1-9); ma anche comunità spaccata tra «i forti» e «i deboli» (cf anche Rm 14,1ss.; 15,1). I primi sono cristiani certamente più consapevoli: mangiano con disinvoltura le carni già immolate nei templi pagani agli idoli (i cosiddetti «idolotiti»), e poi reperibili sul pubblico mercato, «*sapendo*» che gli idoli non sono nulla – e hanno perfettamente ragione di pensare così (8,1-4). In merito la posizione paolina – che comunque esclude tassativamente ogni partecipazione a culti idolatrici (10,21) – è fortemente libertaria e originale rispetto a tendenze più restrittive, rintracciabili nello stesso Nuovo Testamento, dove si vieta quel che lui invece consente (Ap 2,14.20). Ma alla scienza che «gonfia», anche «i forti» dovranno in ogni caso preferire la carità che «edifica»,

e badare che ogni loro diritto/potere/libertà (*exousia*) non sia d'inciampo ai «deboli» (8,9), a quanti cioè ancora non «sanno» dell'effettiva inconsistenza degli idoli (8,7), e stimano quella carne irrimediabilmente contaminata, e quindi si scandalizzano e si confondono alla sola idea di poterne liberamente mangiare. È infatti inaccettabile che, in nome di un'espressione individualistica di libertà «*vada in rovina il fratello per il quale Cristo è morto*» (8,11). L'aspetto particolarmente critico del modello libertario-radicalista dei Corinti sta nell'essere elaborato e praticato nella totale assenza di riferimento all'altro, al fratello, così da escludere come irrilevante ogni valore e riguardo personale dall'esercizio della propria libertà.

4. La magna charta del vangelo paolino – 1Cor 9

Se al cap. 8, dove affronta la questione degli idolotiti, Paolo prende spunto da una circoscritta pratica di costume corinzio, nel successivo cap. 9 – questa volta chiamandosi direttamente in causa in prima persona, e proponendo il proprio atteggiamento con valore esemplare per tutti – dilata ulteriormente l'orizzonte della libertà, ricollocandolo entro la prospettiva della evangelizzazione:

«Infatti, pur essendo io libero da tutti, mi sono asservito a tutti, per guadagnarne il maggior numero. Per i giudei son diventato come giudeo per guadagnare i giudei. Per quanti sono sotto la legge, son diventato come uno che è sotto la legge... per guadagnare quanti son sotto la legge. Per quanti sono senza legge, son diventato come uno senza legge... per guadagnare quanti son senza legge. Son diventato debole per i deboli, per guadagnare i deboli. Mi son fatto tutto a tutti, per salvare a tutti i costi qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro!» (1Cor 9,19-23).

Questa vera e propria *magna charta* dell'evangelizzazione paolina, suona al tempo stesso come somma celebrazione del rispetto dell'altro (a dispetto di qualunque indifferenza individualistica), fondandosi sull'intrinseca universale comunicabilità del vangelo. Da sempre, qualunque "altro da me" sta – al pari di me evangelizzatore –, originariamente incluso nell'evento salvifico di Cristo, «morto per i nostri peccati... e risorto secondo le scritture» (15,3). Irrinunciabile per l'apostolo sarà annunciare il vangelo non in qualunque modo o con qualunque mira, ma, attraverso una sua fedele trasmissione, nel rispetto dei differenti destinatari, promuovendo la comunione al vangelo insieme a loro (1Cor 9,22; analogo dinamismo in 1Gv 1,1-4; 2,12-14). Soggiacente al programma di evangelizzazione paolina è il suo intento perfettamente globale e inclusivo, tenendo conto delle differenze: quello di «*farsi servo di tutti*» (9,19), ovvero «*farsi tutto a tutti*» per guadagnare qualcuno al vangelo, anzi, più precisamente, per poterlo condividere con ogni suo destinatario (9,22b-23).

Questa ardita espansione comunicativa va ricondotta a quella *virtus* teologica – agli occhi di Paolo perfettamente straordinaria, perché unica vera garante di libertà – costituita appunto dalla carità (13,7). Più che «*avere il potere, il diritto*» (9,3-6), o «*avere la conoscenza*» (8,1.7.10), conta appunto «*aver la carità*» (13,1-3), l'unica senza arroganza, umile ed effettiva competente sul tutto, in quanto appunto «*tutto soffre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*». L'istanza paolina di «*condividere il vangelo*» con tutti i propri destinatari (9,23), senza discriminarne alcuno, si spiega quindi come forma apostolica della carità che risulta perfettamente coincidente con la norma suprema della vita cristiana, dono spirituale, sapienza e libertà di gran

lunga eminenti rispetto a qualunque altra cui i Corinti possano ambire (12,31).

Questa disposizione comunicativa dell'apostolo va così a proiettarsi su di un orizzonte – oltre che cristologico ed ecclesiologico – squisitamente pneumatologico ed escatologico: la carità è infatti dono dello Spirito a tutti gli altri superiore, nonché – con la fede e con la speranza – destinata a non scomparire quando finalmente non vedremo più solo «come in uno specchio, ma faccia a faccia», e «conosceremo come siamo conosciuti» (12,31; 13,2.12-13). Paolo fatto *tutto a tutti* si muove conformemente allo stesso disegno di Dio, destinato a comunicarsi compiutamente all'umanità con l'intervento escatologico di Signore Gesù, quando, attuata l'universale risurrezione e sottomessa definitivamente la morte, egli offrirà il suo regno al Padre sottomettendosi a lui, così che, infine, Dio sia «*tutto in tutti*» (15,26). La sua evangelizzazione a trecentosessanta gradi suona quindi quale piccolo preludio intrastorico della piena e universale comunione escatologica dei credenti e di tutti con Dio nel Figlio (13,12). Animato dalla carità capace di tutto nel bene (13,7), con riguardo speciale per il fratello più debole (9,22) – per il quale Cristo è morto (8,11) –, e per il Dio incontrato nel Figlio risorto vivificante (15,28.45-50), Paolo pratica il proprio apostolato coltivando di pari passo l'attenzione alle differenze religiose e culturali come condizione necessaria per raggiungere gli effettivi destinatari del vangelo.

5. Per un'inculturazione critica del vangelo

Proprio mentre ne rovescia radicalmente la prospettiva, Paolo trova però con la cultura dei Corinti *un punto di contatto positivo* scendendo proprio sul loro stesso terreno di libertà intesa come indipendenza e aspirazione alla

totalità. Sicché la sua pastorale non si propone come rigida e frontale contrapposizione, ma piuttosto tentando un'assunzione critica dei modelli culturali e della sensibilità dei suoi destinatari. «Il mio vangelo», ribadirà ai Galati, «non è secondo l'uomo» (*Gal* 1,14). E tuttavia il vangelo paolino non può non parlarne il linguaggio, valorizzandone le aspirazioni più autentiche. Proprio come i Corinti, anche lui valorizza per un certo aspetto la libertà come indipendenza. In tal senso va, infatti, l'originale sua scelta economica di provvedere a sé stesso, non avvalendosi del proprio diritto apostolico di vivere a carico della comunità (*1Cor* 9,15-18). Nel medesimo contesto, poi, ribadisce il valore di un'autodisciplina, in vista di un energico dominio del proprio corpo (9,24-27; cf già 6,12), non però finalizzato a sé stesso, quanto piuttosto a garantire la propria comunione cristologica (6,13-20).

Tuttavia Paolo dilata incredibilmente la restrizione di una libertà intesa come pura autonomia/autarchia fine a sé stessa, nel momento in cui la piena indipendenza viene da lui assunta nella scandalosa disponibilità del *mettersi-a-servizio-di*, configurata alla ricca povertà di Cristo Figlio, servo, e signore (*2Cor* 8,9). In quest'ottica, la libertà diventa allora non più un narcisistico «*disporre di sé*», bensì piuttosto un «*disporre di sé, lasciando disporre di sé*» (H. Schlier), mettendosi così a servizio di tutti con l'universale predicazione del vangelo.

Ma anche sotto un altro profilo Paolo raccoglie la sfida dell'istanza greca della libertà intesa come «*poter fare tutto*», riplasmandola però in forma cristiana. Sfruttando quella cifra antropologica comune a molte culture – e familiare a quella biblica (*Gen* 1-2; *Sal* 8 ecc.) che assegna all'umanità un modello regale, aveva lanciato un richiamo in termini comunque allettanti

alle orecchie dei suoi interlocutori, affermando: *«l'uomo spirituale giudica tutto, e non è giudicato da nessuno»* (1Cor 2,15; cfr. 1,5; 2,10) – e, prima ancora di ridimensionare le prospettive dei corinti (6,12; 10,23), proclamando in un magnifico crescendo quasi lirico: *«tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio!»* (1Cor 3,21.23). Il «tutto» affascina non solo i destinatari dell'apostolo, ma anche Paolo stesso che scende sul terreno del loro stesso interesse – tant'è vero che «tutto», come aggettivo e come sostantivo, ricorre globalmente nella 1Cor ben 111x, con una ricorrenza massimale senza confronti nell'intero epistolario paolino (solo 53x in Rm). Meglio che della conoscenza e del potere, è il campo di azione precipuo dalla carità che, *«tutto copre, tutto crede, tutto spera tutto sopporta»* (1Cor 13,7; cfr. 16,14). Carisma superiore a ogni conoscenza, la carità è per Paolo la «facoltà» più propria e decisiva della libertà, in fondo il Cristo Signore che vive in noi mediante il suo Spirito (cfr. Gal 2,20). Quando allora proclama solennemente: *«mi sono fatto servo di tutti... mi sono fatto tutto a tutti... Tutto io faccio per il vangelo...»* (9,19.22.23), egli propone lo scandalo di una libertà come servizio, ma in un linguaggio tuttavia capace di far presa su chi – come i Corinti – aspira ad una totale e radicale libertà, bramoso di «potere tutto». Un «tutto» però non più a misura di una soggettività autosufficiente, egocentrica, interessata solo ad accaparrarsi il proprio benessere materiale o spirituale, bensì a misura di una soggettività a misura cristologica, costruita attraverso le relazioni interpersonali, e quindi prestando la dovuta attenzione alla condizione (cioè alla storia e alla cultura) di ogni possibile interlocutore. Ecco il «tutto» accessibile a chi appartiene a Cristo, a chi si lascia configurare alla «grazia del Signore nostro Gesù Cristo, che, pur essendo ricco, si fece povero per voi, per arricchirvi della sua povertà»

(2Cor 8,9).

È riuscito Paolo nel suo intento?

A leggere la 2Corinti, si esita a rispondere affermativamente – si direbbe che nel rapporto con questa chiesa gli abbia nuociuto un piglio talora troppo polemico e perfino sarcastico.

Le cose gli vanno meglio quando lascia perdere la polemica – vedi *ITessalonicesi e Filippesi*.

Anche questo dovrà farci riflettere.

Bibliografia essenziale

G. BARBAGLIO, *La prima lettera ai Corinzi* (Scritti delle origini cristiane, 16.) Edizioni Dehoniane Bologna, 1996.

R. FABRIS, *Prima Lettera ai Corinzi* (Libri Biblici, Nuovo Testamento 7), Edizioni Paoline, Milano 1999.

S. GRASSO, *Prima Lettera ai Corinti*, Città Nuova, Roma 2002.

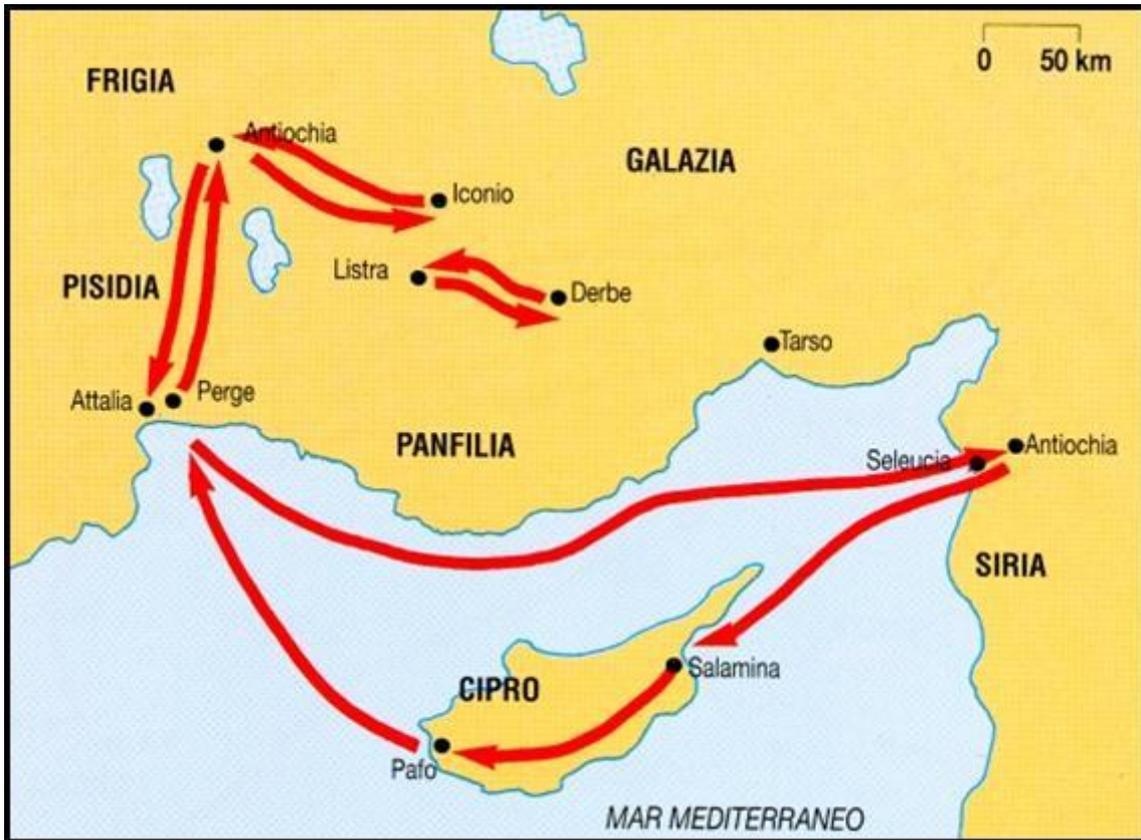
A. MARANGON, *Prima Lettera ai Corinzi*, Padova, Messaggero 2005.

J. MURPHY O'CONNOR, *Prima Lettera ai Corinzi. Una comunità impara ad amare*, Cittadella ed. Assisi, 2008.

P. PEZZOLI, *Prima Lettera ai Corinzi. L'annuncio di Cristo in un mondo pagano*, Cinisello Balsamo, San Paolo 1999.

A. SACCHI, *Una comunità s'interroga. Prima Lettera di Paolo ai Corinzi*, Milano Ed. Paoline 1998.

I Viaggi dell'Apostolo Paolo



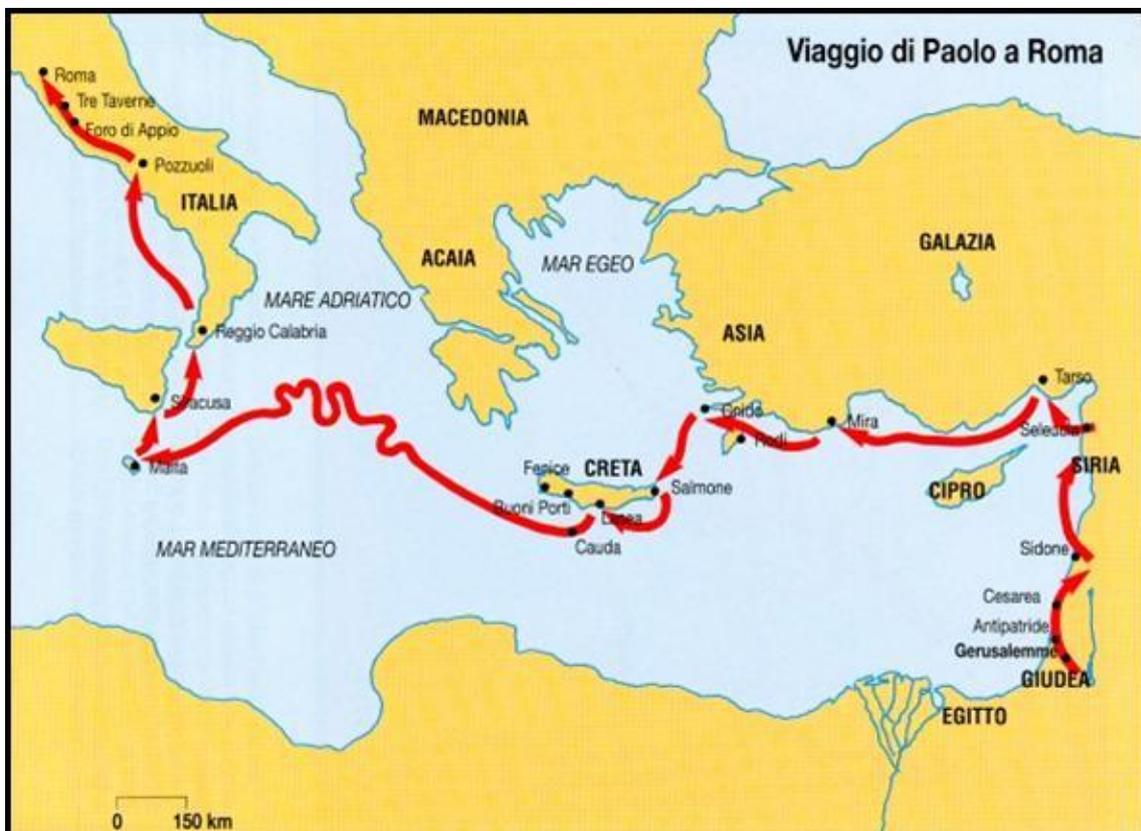
1° Viaggio Apostolico



2° Viaggio Apostolico



3° Viaggio Apostolico



4° Viaggio Apostolico

1.

Il rischio della divisione

1Cor 1,10 – 17

1 ¹Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sostene, ²alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

⁴Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, ⁵perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. ⁶La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente ⁷che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. ⁸Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. ⁹Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. ¹¹Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. ¹²Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

¹³È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo? ¹⁴Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. ¹⁶Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanos, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. ¹⁷Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

LECTIO

Consapevole di essere un apostolo di Cristo (1,1), pur senza averlo conosciuto personalmente, Paolo si rivolge ai membri della comunità di Corinto, da lui fondata, ricordandogli che proprio il Signore Gesù li ha resi santi (1,2), donandogli la sua grazia, cioè il suo amore, capace di arricchire la loro vita attraverso il dono della parola.

Secondo l'apostolo delle genti la parola è l'origine autentica della vera conoscenza, che consente ai discepoli di Gesù di vivere una vita come lui, il Signore, l'ha vissuta, in una dinamica di sequela che lo stesso maestro di Nazareth a più riprese aveva richiesto.¹

La grazia di Cristo è anche fonte dei carismi che consentono ai membri della comunità di vivere in comunione gli uni gli altri in attesa della manifestazione del Signore, che renderà ciascuno saldo nella fede e pronto ad affrontare la buona battaglia della fede (2Tim 4,7).

A partire da queste certezze, dunque, Paolo si rivolge ai Corinti in questa prima parte della sua lettera, affrontando alcuni problemi pastorali, affinché la comunità possa proseguire il proprio cammino confidando nella potenza di Cristo, manifestatasi pienamente nella sua passione e morte, cioè nella sua croce.

Il primo problema che Paolo è chiamato ad affrontare è quello del preoccupante culto delle personalità che si era sviluppato all'interno della chiesa di Corinto.

¹ Nei Vangeli sono molte le citazioni in cui Gesù invita alla sua sequela i dodici discepoli. A questo proposito può essere utile la lettura di AA. VV., Parola Spirito e Vita, numero 2, *Seguimi*, EDB, 1985, Bologna.

Nell'antichità il fascino legato all'eloquenza (*Fascino Eloquentiae*) era molto forte, anche perché lo stesso iter formativo dei giovani prevedeva, al vertice del cammino, l'acquisizione dell'arte della retorica, della *Scientia bene dicendi*, del ben parlare. Naturalmente questo itinerario di scolarizzazione era riservato a pochi, soprattutto a quanti appartenevano alle classi sociali più elevate, che potevano così differenziarsi molto da coloro che non potevano accedere a quell'iter di studi.

Nella comunità di Corinto, dunque, alcuni, appartenenti alle classi sociali più abbienti, avevano eletto Apollo quale loro leader. Di lui ci parlano gli Atti degli Apostoli, che lo definiscono “*persona eloquente*” (At 18,24), cioè formata e capace di entusiasmare con la propria arte retorica.²

L'esaltazione di questa e di altre personalità (compresa quella di Paolo e di Pietro)³ aveva dunque generato divisioni all'interno della comunità cristiana di Corinto, costituita da persone appartenenti a classi sociali differenti. Per questo motivo Paolo deve richiamare i membri della comunità all'unanimità. L'espressione da lui usata è molto particolare: “*siate in perfetta unione di pensiero e di sentire*”, che potrebbe essere tradotto letteralmente dal greco con “*siate tendenti alla perfezione nello stesso pensiero e nello stesso parere*”.

² Dagli Atti degli Apostoli sappiamo che questo missionario era un giudeo colto, originario di Alessandria. Aiutato da Aquila e Priscilla aveva approfondito la sua formazione cristiana dopo essersi convertito. A Corinto Apollo aveva svolto la sua opera missionaria, per poi trasferirsi a Efeso e proseguire l'annuncio del Vangelo. Ricordato più volte all'interno della prima lettera ai Corinti (3,4-6. 22; 4,6; 16,12) viene considerato dallo stesso Paolo un valido collaboratore.

³ Paolo fa espressamente riferimento a persone che rappresentavano diverse correnti di pensiero all'interno della comunità.

Una prima corrente, probabilmente, faceva capo allo stesso Paolo e può essere chiamata dei progressisti. Una seconda, che aveva come leader Apollo, era costituita da un gruppo di intellettuali, amanti della retorica e del parlare forbito, che avevano eletto quest'uomo colto come loro riferimento all'interno della comunità.

Un terzo gruppo, poi, faceva riferimento a Pietro, considerato colonna della Chiesa dallo stesso Paolo (Gal 2,9) e probabilmente punto di riferimento della corrente conservatrice.

Per l'apostolo l'unanimità vale più di tutto e deve essere costantemente ricercata, perché è in grado di mettere in evidenza l'appartenenza del credente a Cristo. Proprio perché il Signore Gesù non è stato diviso, anche i membri della comunità, che sono chiamati a testimoniare, non possono essere divisi. Paolo ritiene che il discepolo appartenga a Cristo e sia da lui dipendente, dunque nessuna personalità e nessuna autorità possono distoglierlo dall'amore per Gesù.

Per richiamare i Corinti a vivere in questa unanimità decisiva per l'opera di evangelizzazione, Paolo fa riferimento in modo specifico al Battesimo.⁴

Il sacramento battesimale immerge il discepolo credente nel mistero del Cristo crocifisso e risorto ed è per questo che Paolo richiama i Corinti a considerare attentamente la loro appartenenza al Signore Gesù, che è il fondamento di tutta la loro vita cristiana.

Per questo l'apostolo si compiace di non aver battezzato molte persone in quella comunità (1,14), se non Crispo, Gaio e la famiglia di Stefana. Per Paolo ciò che conta non è la persona che amministra il battesimo, bensì il battesimo stesso, che è il sacramento in cui viene fatto dono della fede al credente.

Ecco perché Paolo ritiene importante la sua opera di evangelizzazione, piuttosto che il suo battezzare. È in virtù della Parola annunciata, infatti, che diventa possibile ricevere il dono della fede.

L'apostolo delle genti, dunque, affronta il problema della divisione e dei conflitti all'interno della comunità di Corinto attraverso un discorso teologico, cercando di ricordare ai Corinti stessi il vero fondamento della fede

⁴ Nelle prime comunità cristiane molti battezzati legavano la loro conversione, e il sacramento ricevuto, alle persone che avevano seguito e che le avevano aiutate a diventare cristiani. Questo produceva un vero e proprio culto della personalità che metteva in secondo piano la persona di Cristo stesso.

cristiana, che è Cristo e nessun altro. Non esiste nessuna personalità, per quanto eloquente o carismatica possa essere, che sia in grado di diventare fondamento della fede e questa consapevolezza, secondo l'apostolo delle genti, è in grado di dissipare qualsiasi forma di divisione all'interno della comunità, perché Cristo diventa il vero collante della comunione fra credenti.

MEDITATIO

Le parole dell'apostolo Paolo ci consentono di fare alcune riflessioni sul tema dell'unità all'interno della chiesa, sempre minacciata dallo spirito diabolico, che è, appunto spirito di divisione.

Paolo sembra stigmatizzare lo spirito individualistico imperante all'interno della comunità di Corinto, spirito che lacera la comunità, generando un vero e proprio scisma (*schisma*) al suo interno.

Egli ritiene che tale divisione e lacerazione risiedano nello spirito mondano che anima la comunità, incapace di intraprendere vie di comunione (*Koinonia*), incapace cioè di mettere al centro della propria vita la persona di Cristo. Lo sviluppo e la crescita di uno spirito mondano⁵ è originato, secondo l'apostolo delle genti, dalla perdita dello slancio escatologico, cioè dell'attesa del ritorno del Signore. Una comunità appiattita su sé stessa, che non vede davanti a sé un orizzonte più ampio dentro al quale si può manifestare il Signore.

⁵ Paolo in 1Cor 3,1-4 parla di spirito della carne, definendo esseri carnali i corinti che non vivono in comunione.

Proprio questo limite sembra caratterizzare la vita delle comunità cristiane di oggi, ripiegate spesso su sé stesse e sui propri programmi e progetti e nello stesso tempo incapaci di pensare alla prospettiva del ritorno del Signore. Una fede che si preoccupa di essere visibile, ma che non riflette su sé stessa, sulla propria consistenza e sul proprio valore.

La centralità della Parola di Dio, che, in modo mirabile e illuminato, il Concilio Vaticano II ci ha presentato attraverso la costituzione apostolica *Dei Verbum*, sembra non essere più elemento fondante la vita delle comunità cristiane.

Questa trascuratezza diventa inevitabilmente elemento che impedisce alla fede di crescere, perché, come ricorda Paolo nella lettera ai Romani 10,17, la fede nasce dall'ascolto.

La Parola di Dio è in grado di generare la fede nel cuore del credente, che a sua volta potrà metterla in pratica vivendo secondo lo spirito e diventando uomo o donna spirituale.

Da questo ascolto e da questa fede può allora nascere una comunione in grado di contrastare lo spirito individualistico, generando, al contrario, uno spirito di comunione.

La comunione dei credenti, ci ricorda l'apostolo delle genti, trova il suo fondamento nel battesimo, attraverso il quale il discepolo viene immerso nel mistero di morte e risurrezione di Cristo, che lo rende fratello di coloro che sono stati a loro volta battezzati.

È in virtù di questo sacramento, che oggi viene ancora ricevuto in tenera età, che è possibile vivere la fraternità cristiana, che richiede, appunto, di fare continua memoria di quell'evento fondante, che consente di entrare a far parte a tutti gli effetti della comunità cristiana.

L'unità, che si fonda sul battesimo, diventa visibile soprattutto nel momento della comunione eucaristica⁶, che dovrebbe portare tutti i credenti a vivere nell'*agape*, cioè nell'amore reciproco.

Il giorno del Signore, la domenica, dovrebbe allora diventare il perno della vita della comunità, perché in quella celebrazione ci si nutre della persona di Cristo, l'unico in grado di dare unanimità ai discepoli del Signore. In quella celebrazione diventa possibile vivere l'*agape* fraterna, la carità che nasce dal sacrificio di Gesù sulla croce, sacrificio capace di vincere le divisioni e lacerazioni della comunità in virtù dell'amore illimitato che esso rappresenta.

Quella di Paolo diventa allora un'ecclesiologia della comunione, che trova nella persona di Gesù il fondamento unico e sostanziale in grado di compaginare nell'amore la vita della comunità.

Alla luce delle parole di Paolo è possibile affermare che la vita della Chiesa può essere autenticamente cristiana se è capace di mettere al centro la parola del Vangelo, che è Gesù stesso.

La fede, che nasce dall'ascolto della parola, deve poi essere celebrata anzitutto all'interno dell'eucarestia nel giorno del Signore, e poi nella vita di tutti i giorni dove si è chiamati a rendere visibile proprio quel vangelo. Solo allora il credente potrà vivere l'attesa del Signore, perché solo allora avrà dentro di sé le energie dello Spirito Santo capaci di orientarlo verso il Cristo Salvatore.

Una comunità formata da discepoli di questo genere saprà affrontare l'inevitabile conflittualità, che nasce sempre dalla diversità di vedute e di

⁶ Proprio nella prima lettera ai Corinti (11,18-22), Paolo rimprovera la comunità che non riesce a celebrare in modo unanime e condiviso la cena del Signore.

pensiero. La Fede in Cristo, morto e risorto, e la comunione eucaristica domenicale (*Dies Domini*) renderà la Chiesa un'autentica comunità in cui l'amore (*Agape*) avrà sempre la meglio e dove il diavolo, il divisore, sempre alla ricerca di qualcuno da divorare (1Pt 5,8), non riuscirà nemmeno a scalfire l'unità dei credenti.

ORATIO

Ecco, com'è bello e com'è dolce
che i fratelli vivano insieme!
È come olio prezioso versato sul capo,
che scende sulla barba, la barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.
È come la rugiada dell'Ermon,
che scende sui monti di Sion.
Perché là il Signore manda la benedizione,
la vita per sempre.

(Salmo 133)

COLLATIO

1. In che modo si manifesta la divisione all'interno della comunità?
2. Quali sono i motivi principali delle divisioni all'interno della mia comunità cristiana?

3. Che posto occupa la celebrazione dell'Eucarestia domenicale nella comunità cristiana? È solo un precetto da osservare oppure è occasione per far crescere e condividere la Fede?
4. La mia comunità cristiana attende l'avvento del Regno o vive secondo uno spirito mondano?
5. In che misura sarebbe possibile aumentare la comunione all'interno della Chiesa? Quali nuove prospettive dovrebbero essere inserite nella programmazione della vita comunitaria?

2.

La croce di Cristo sapienza cristiana

1Cor. 1,18 – 31

1 ¹⁸La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. ¹⁹Sta scritto infatti:

*Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti.*

²⁰Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²²Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, ²³noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.

²⁶Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. ²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. ³⁰Grazie a lui voi siete in Cristo Gesù, il quale per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, ³¹perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore.

LECTIO

L'apostolo Paolo è unanimemente riconosciuto come uno dei santi più importanti e significativi del cristianesimo perché è stato colui che ha saputo declinare in modo intelligente, all'interno della cultura greca dominante, le parole del Vangelo, appartenenti ad una tradizione ebraica, che rischiava di rimanere confinata dentro i limiti della provincia romana di Giudea.

Non è un caso che proprio Paolo venga definito l'apostolo delle genti, uomo in grado di rendere il messaggio di Gesù comprensibile anche a coloro che del popolo del profeta di Nazareth non facevano parte.

Tuttavia le parole di Paolo, contenute nelle sue epistole, mettono a disagio proprio coloro a cui sono destinate, perché egli cerca di esser fedele fino in fondo alla vita e all'insegnamento di Gesù.

Dopo aver salutato i credenti di Corinto e dopo averli invitati all'unanimità, Paolo sceglie di essere molto chiaro ed esplicito riguardo al messaggio che il credente è chiamato ad annunciare.

L'unica e vera Parola che deve essere proclamata e che costituisce il centro della predicazione, cioè il Kerygma, è la croce salvifica di Cristo, che, per Paolo, “è *potenza di Dio*” (1,18).

L'apostolo cerca di far capire ai suoi interlocutori come la croce sia il paradosso attraverso il quale si manifesta in pienezza la forza di Dio, che sceglie di salvare, non seguendo la logica della forza, atteggiamento quest'ultimo tipicamente mondano, bensì attraverso la debolezza dell'amore, unica via in grado di convertire il cuore dell'uomo. Alla sapienza del mondo Paolo

oppone la parola della croce, che nel mondo antico era considerata folle e scandalosa, perché strumento di tortura riservato ai reietti della società.⁷

Le sue argomentazioni mettono in evidenza come l'agire di Dio, in Gesù, sia fondato su ciò che il mondo considera stolto, perché Dio stesso mira a *far perire la sapienza dei sapienti* (cfr. Is 29,14), che sono tentati di considerarsi superiori a Dio stesso.

Citando in maniera un po' libera il profeta Isaia⁸, Paolo vuol far capire ai Corinti che non sono i ragionamenti umani, pur colti e raffinati, a generare la salvezza.

Il mondo, secondo Paolo, non ha riconosciuto l'azione salvifica di Dio perché rinchiuso in logiche umane ottuse e grette. Per questo Dio si è servito della stoltezza della predicazione, che per Paolo è il Kerygma⁹, cioè Cristo crocifisso, morto e risorto. Secondo Paolo l'agire di Dio mostra una originalità data dal fatto che ciò che è considerato stolto diventa fonte di saggezza e dunque di salvezza.

Dopo oltre vent'anni di predicazione l'apostolo è cosciente che la predicazione di un Messia crocifisso costituisca un vero e proprio scandalo, una pietra di inciampo per la fede di un Ebreo, che ricorda bene come la scrittura indichi come maledetto "*chi pende dal legno*".¹⁰ Paolo è consapevole che la croce di Cristo sia un intralcio per la fede in lui da parte del popolo Ebraico,

⁷ La croce era uno strumento di tortura probabilmente inventato dai persiani. Tale supplizio venne adottato dall'impero romano, che se ne serviva come pena capitale per gli schiavi ribelli e che per questo era definito *servile supplicium*.

⁸ Is 29,14: "*perciò, eccomi, continuerò a operare meraviglie e prodigi con questo popolo; perirà la sapienza dei suoi sapienti e si eclisserà l'intelligenza dei suoi intelligenti.*" Probabilmente questo testo faceva riferimento al pericolo dell'invasione Assira, di fronte alla quale il Signore invitava gli Israeliti a non confidare su logiche semplicemente umane.

⁹ La parola utilizzata da Paolo per definire la predicazione è *Kerygma*, sostantivo che definisce "ciò che si annuncia". Nella Chiesa primitiva esso rappresentava il culmine dell'esperienza di vita di Gesù, vale a dire la sua passione, morte e risurrezione.

¹⁰ Leggiamo in Dt 21,22-23: "*Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità.*"

che proprio per questo chiede al Messia un gesto eclatante, come quello di scendere dalla croce¹¹, per credere in lui.

A differenza dei Giudei, per i Greci la croce di Cristo esprime stoltezza e non certo sapienza e questo perché quel supplizio era riservato agli schiavi, dunque a persone non dotate di libertà. Per l'immaginario metafisico-filosofico della cultura greca la croce esprime una debolezza che non si addice alla divinità.

Dopo aver descritto la resistenza che la cultura Giudaica e Greca oppongono all'idea di un Messia crocifisso, Paolo ribadisce come Cristo sia effettivamente potenza e sapienza di Dio, perché lui stesso ha sperimentato come la sua predicazione abbia ottenuto diversi successi proprio a partire dalla conversione dei Corinti.

Ad una comunità, come quella di Corinto, in cui molti membri si ritenevano superiori in base alle loro conoscenze intellettuali, Paolo ribadisce ancora una volta la centralità della croce di Cristo. È questo e solo questa, la sapienza necessaria per giungere alla salvezza ed è questa dimensione della vita di Cristo che bisogna accettare e riconoscere come sapienza in grado di orientare le proprie scelte.

Se la salvezza consiste nel raggiungere la pienezza di vita, cioè la felicità, l'apostolo delle genti indica ai Corinti come sia necessario attraversare pienamente la sofferenza di Cristo, che non è salvifica in sé stessa, ma perché in essa è contenuto l'amore con cui Gesù vive l'ora buia del dolore e della sofferenza. Il *Kerygma* cristiano, allora, non è qualcosa di riservato agli

¹¹ Mc 14,29-30 “*Quelli che passavano lì vicino lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Eh, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, 30 salva te stesso e scendi giù dalla croce!»*”

uomini più colti e raffinati, definiti esseri spirituali¹², bensì è rivolto a tutti, in particolar modo ai piccoli, a cui il Signore, secondo Gesù, ha rivelato ogni cosa (Mt 11,25; Lc 10,21). Il Dio di Israele, che predilige gli ultimi, si rende accessibile a tutti proprio attraverso il ministero pubblico di Gesù, che trova pieno compimento nella sua morte di croce e nella sua risurrezione dai morti.

Il vero vanto, allora, nella vita del credente non è la sua intelligenza, la sua ricchezza o il suo status sociale, bensì è la croce del Signore, espressione sublime di una vita che si dona senza riserve e che soprattutto accetta di amare (che significa donare), fino alla fine.

MEDITATIO

Possiamo ora cercare di capire che cosa può significare questa pagina dell'apostolo Paolo per la vita del credente e soprattutto per la vita della comunità a cui appartiene.

Paolo mette al centro della sua predicazione alla Chiesa di Corinto la croce di Cristo, perché vuole mostrare come sia essa il senso profondo della vita di Gesù e, quindi, del suo ministero apostolico presso i Corinti.

Nella seconda lettera ai Corinti Paolo esprimerà tale concetto affermando: *“Noi abbiamo questo tesoro in vasi di argilla, affinché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi”* (2Cor 4,7). Ciò che rende autentica la vita cristiana è la croce di Cristo, che ha vissuto la sua esistenza

¹² È probabile che nella comunità di Corinto si facessero pericolose distinzioni fra persone in base alle loro capacità conoscitive. Gli “Ilici” (da *Hyle*, materia) erano coloro che non avrebbero potuto conoscere la sapienza di Dio se non in modo minimale. Gli “Psichici” erano invece coloro che avrebbero potuto conoscere la sapienza di Dio in modo più approfondito grazie alla loro mente (*Psyche*). Da ultimo gli “Spirituali” (*pneuma*, Spirito) erano considerati coloro che, proprio perché dotati di Spirito sarebbero stati in grado di avere una piena conoscenza del mistero di Dio.

non in modo mondano, ma secondo il paradigma dell'amore, che è poi quello dell'amore.

Il cristiano allora è chiamato a vivere non tanto confidando in sé stesso e nelle sue capacità semplicemente umane, bensì trovando ispirazione dall'evento della croce, che è la massima espressione dell'amore, perché è spazio in cui si manifesta la gratuità del dono.

Come afferma giustamente il teologo Giovanni Colombo “*non è la croce a far grande Gesù Cristo; è Gesù Cristo che riscatta persino la croce, la quale è propriamente da comprendere, non retoricamente da esaltare*”.¹³

La debolezza cristiana dovrebbe allora caratterizzare la vita del credente perché dovrebbe aiutarlo a fuggire le logiche mondane che si fondano molto spesso sulla forza, che deriva dalla sopraffazione e dall'arroganza di considerarsi senza limiti.

La croce di Cristo ricorda al credente che l'uomo è mortale, è finito, è segnato dal limite che gli appartiene e che non potrà mai essere annullato. Ciò significa che non è possibile vivere considerandosi immortali, cioè divini, ma bisogna accettare che la vita umana abbia una fine che non impedisce al credente di trovare un senso alla propria esistenza.

La croce che Gesù ha portato e su cui è morto narra di come l'amore sia effettivamente più forte della morte, perché il suo incombere sulla vita di Gesù non gli ha impedito di continuare a volere bene alle persone che gli stavano di fronte.

¹³ G. COLOMBO, *Sull'evangelizzazione*, Glossa, Milano 1997, p. 64.

Potremmo dire che l'amore con cui Cristo ha amato l'umanità e il mondo sia l'unica potenza in grado di vincere la paura e l'angoscia della morte ed è per questo che essa diventa l'emblema supremo del credente.

Scriva sempre Paolo nella seconda lettera ai Corinti: *“Ti basta la mia grazia: la mia potenza infatti si esprime pienamente nella debolezza”* (2Cor 12,9).

La debolezza di cui parla Paolo non è un invito a sottovalutarsi, oppure a mettersi in condizione di inferiorità, ma significa trovare nell'amore, e in nient'altro, la vera forza della vita.

Quando parliamo della debolezza dell'amore dovremmo ricordare che anche la comunità cristiana nel suo insieme è chiamata a vivere in essa. Ciò significa che se per annunciare il vangelo ci si avvale di quegli strumenti di forza che caratterizzano quasi sempre i poteri forti, si è destinati al fallimento, perché con quei mezzi si contraddice il messaggio che si annuncia. Le comunità cristiane dovrebbero accettare la debolezza dell'amore per essere credibili agli occhi del mondo. Ciò significa che è inutile competere con le istituzioni oppure con i gruppi di potere. Bisognerebbe sempre e soltanto confidare nella bontà e nella validità del Vangelo, che è effettivamente una buona notizia per la vita dell'uomo, perché Parola in grado di dare senso all'esistenza umana.

Vivere la debolezza significa aver fede non solo nelle proprie capacità, bensì anche nella grazia del Signore, manifestatasi pienamente nella vita di Gesù. Significa accettare di fronte al mondo di essere fragili e fallibili, dunque capaci anche di fare il male. Essere capaci di accettare i propri limiti, senza nasconderli, significa trasformare la debolezza nella virtù dell'umiltà, che altro non è che la capacità di accettare la propria mortalità.

Una Chiesa debole non è ostacolo all'annuncio del Vangelo, ma, al contrario, è la garanzia che quel Vangelo è stato davvero assunto al suo interno, plasmandola come la vera sposa di Cristo.

Il futuro della vita della Chiesa nessuno lo conosce, ma è certo che solo nella logica della debolezza le è dato di averlo.

Del resto è Gesù stesso che lo ricorda ai suoi discepoli (Gv 12) quando, parlando del suo futuro, ricorda che soltanto se il seme accetta la sua debolezza e fragilità, soltanto, cioè, se accetta di morire, sarà in grado di dare frutto. Ai cristiani e alla Chiesa è richiesta dunque la fedeltà a questa debolezza, nella certezza che da essa scaturirà la pienezza di senso della vita.

ORATIO

Salmo 86 (85)

¹Supplica. Di Davide.

Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e misero.

²Custodiscimi perché sono fedele;
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te confida.

³Pietà di me, Signore, a te grido tutto il giorno.

⁴Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, rivolgo l'anima mia.

⁵Tu sei buono, Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi t'invoca.

⁶Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera

e sii attento alla voce delle mie suppliche.

⁷Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
perché tu mi rispondi.

⁸Fra gli dèi nessuno è come te, Signore,
e non c'è nulla come le tue opere.

⁹Tutte le genti che hai creato verranno
e si prostreranno davanti a te, Signore,
per dare gloria al tuo nome.

¹⁰Grande tu sei e compi meraviglie:
tu solo sei Dio.

COLLATIO

1. Che cosa rappresenta per me la debolezza? In che cosa mi sento debole? Quando mi sento debole?
2. Che immagine ho della croce di Gesù? Un'assurdità, una realtà inaccettabile, il segno di un amore grande?
3. Che cosa rappresenta per me la forza? Chi o che cosa è veramente forte?
4. Ritengo che la Chiesa oggi viva in una condizione di debolezza?
5. Quale rapporto dovrebbe avere la Chiesa con il mondo? Dominio, superiorità, servizio?
6. Cosa aiuterebbe a rendere più credibile l'annuncio del vangelo da parte dei cristiani?

3.

La funzione dei predicatori nella comunità cristiana

1Cor 3,1-23

3 ¹Io, fratelli, sinora non ho potuto parlare a voi come a esseri spirituali, ma carnali, come a neonati in Cristo. ²Vi ho dato da bere latte, non cibo solido, perché non ne eravate ancora capaci. E neanche ora lo siete, ³perché siete ancora carnali. Dal momento che vi sono tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate in maniera umana? ⁴Quando uno dice: «Io sono di Paolo», e un altro: «Io sono di Apollo», non vi dimostrate semplicemente uomini? ⁵Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. ⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. ⁷Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. ⁸Chi pianta e chi irriga sono una medesima cosa: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro. ⁹Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio. ¹⁰Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. ¹¹Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. ¹²E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, ¹³l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. ¹⁴Se l'opera, che uno costruisce sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. ¹⁵Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco. ¹⁶Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ¹⁷Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi. ¹⁸Nessuno si illuda. Se qualcuno tra voi si crede un sapiente in questo mondo, si faccia stolto per diventare sapiente, ¹⁹perché la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio. Sta scritto infatti: Egli fa cadere i sapienti per mezzo della loro astuzia. ²⁰E ancora: Il Signore sa che i progetti dei sapienti sono vani. ²¹Quindi nessuno ponga il suo vanto negli uomini, perché tutto è vostro: ²²Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! ²³Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio.

LECTIO

Nel capitolo precedente (1Cor 2) S. Paolo parla di una “*sapienza*” che non è di questo mondo, ma che è di Dio ed è stata rivelata per mezzo dello Spirito. Si tratta della “*sapienza della croce*” con la quale egli stesso si è presentato ai Corinti. Non dunque con l’eccellenza della parola e dei ragionamenti umani, ma nella debolezza, con timore e trepidazione e con l’intima certezza che tutto ciò che l’uomo non comprende, Dio lo rende accessibile a chi lo ama.

L’Apostolo ora, con un certo rammarico, afferma che non è stato a lui ancora possibile offrire ai Corinti un cibo “solido”, cioè un insegnamento corposo, approfondito, ma come ad eterni bambini è costretto a dar loro da bere solo latte. Il riferimento è proprio allo svezzamento.

S. Paolo intende così stigmatizzare l’immaturità dei cristiani di Corinto, che li rende ancora incapaci di accedere a quella sapienza che solo chi si lascia guidare e vive dello spirito può ricevere.

Il motivo, sempre con riferimento a quanto scritto nel capitolo precedente, è legato alla “carnalità” dei suoi uditori. Ragionando ancora secondo la mentalità mondana, il mancato passaggio ad una vita realmente spirituale, una conversione che non si è ancora compiuta, rende i Corinti incapaci di penetrare a fondo nella sapienza divina della croce.

Ciò che rende convinto l’Apostolo di questa perdurante immaturità, è la faziosità dei corinti, motivata da un riferimento improprio a coloro che hanno loro annunciato il Vangelo, iniziati ed istruiti alla vita di fede.

Si comprende indubbiamente il valore di quel legame che viene a crearsi con coloro che in qualche misura hanno segnato la nostra esistenza, tuttavia,

se questo legame si spinge a giustificare le divisioni all'interno della comunità cristiana perché uno dice di essere di "Paolo", piuttosto che di "Apollo", questo è un chiaro segno di immaturità spirituale, ciò che impedisce di fatto l'accesso ad una conoscenza superiore del mistero di Dio.

È l'occasione per Paolo, per esplicitare a questo punto la funzione dei predicatori all'interno della comunità e in riferimento all'opera di Dio.

Essi sono, anzitutto, semplicemente "*servitori*", "*collaboratori*". Quello dell'annuncio del Vangelo, il ministero della predicazione in seno alla comunità, è un servizio che non vincola a sé, ma deve sempre e solo portare al Signore. Ognuno apporta il proprio contributo: c'è chi pianta e chi irriga, ma è Dio solo che fa crescere.

L'esempio preso in prestito dall'agricoltura, spiega con immediatezza il valore che deve essere riconosciuto a chi nella comunità è maestro e guida. L'opera dell'uomo è indubbiamente importante, come è quella del contadino, ma non può sostituire quella ben più essenziale che rimane di Dio solo e ne decreta la fecondità. L'uomo può contribuire a creare le condizioni, prepara il terreno, getta il seme, si occupa che riceva le necessarie attenzioni, ma la sua vitalità, la crescita e il portare frutto del seme della Parola, restano avvolti nel mistero, sospesi all'intervento vivificante di Dio. Imparare a riconoscere questo, significa cambiare prospettiva, riconoscere l'importanza delle figure di riferimento all'interno della comunità, ma senza farne un assoluto così da creare divisioni ingiustificate, poiché è Dio che attraverso ciascuno è all'origine del dono grande della fede.

Con tutto ciò Paolo non intende in alcun modo squalificare il ruolo dei predicatori, né tantomeno il suo. Né chi pianta né chi irriga è qualcosa, ma ciascuno riceverà la ricompensa secondo la sua opera.

Per questo motivo, come in altre occasioni, Paolo rivendica la propria paternità spirituale. Egli infatti ha piantato il seme del Vangelo, ha agito come un sapiente architetto, così che tutto possa crescere secondo un progetto ben definito che sussiste sulla solidità del fondamento. Tale fondamento a cui Paolo fa riferimento è precisamente “Cristo e questi crocifisso”. Quindi nessuno può permettersi di cambiare fondamento, ma deve costruirci sopra. Dalla metafora legata all’agricoltura si passa a quella edile: voi siete “il campo di Dio”, “l’edificio di Dio”.

Se è importante l’opera di chi ha messo il fondamento, non lo è di meno quella di chi a partire da esso completa la costruzione. La qualità si mostra anzitutto attraverso la differente preziosità dei materiali impiegati: oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia. A ben vedere tra questi materiali di costruzione indicati ve ne sono alcuni decisamente irreali, a meno che non si faccia riferimento al Tempio e, di rimando, alla Gerusalemme celeste. Oro, argento e pietre preziose non sono materiali usuali nelle costruzioni. È evidente che si tratta di una descrizione simbolica, ideale che rimanda esattamente alla preziosità della città spirituale che Dio edifica per gli uomini. La differenza dei materiali impiegati incide direttamente sulla loro resistenza. La qualità dell’opera compiuta dai predicatori si manifesta dunque in maniera determinante nell’autenticità e solidità dell’insegnamento impartito. La prova del nove è rimandata da Paolo al giorno del giudizio, che secondo una immagine tradizionale si manifesterà come fuoco. Solo ciò che sarà costruito con materiali pregiati potrà resistere. Legno, fieno e paglia bruceranno.

L’aver tuttavia costruito su un fondamento non differente da quello posto, e cioè da Cristo, garantirà un giudizio indulgente anche nei confronti di quei

predicatori che vi hanno costruito sopra con materiali scadenti. Paolo dice che “*sarà punito*” sì, tuttavia “*si salverà come passando quasi attraverso il fuoco*” purificatore.

Se per un verso dunque queste parole suonano dure agli orecchi dei predicatori, richiamandoli alla responsabilità di cui un giorno dovranno rendere conto a Dio dell’opera compiuta, tuttavia, considerando la fragilità umana da cui essi stessi non sono esenti, si vuole assicurare che ciò che è essenziale e decisivo rimane per tutti il mettere Gesù Cristo, morto e risorto, a fondamento della propria vita e di quella altrui. Solo chi viene meno a questo distrugge il Tempio di Dio che è la comunità. Allora il giudizio non potrà che essere infausto: “*Dio distruggerà lui*”.

Il brano si conclude con una ripresa sul tema della vera sapienza che non è quella del mondo, anzi che il mondo giudica stoltezza, come precisamente è, secondo la logica mondana, la croce di Cristo.

Nella vera sapienza donata da Dio, non c’è spazio per porre il proprio vanto negli uomini. Tutto, infatti, dice Paolo, ci appartiene, ossia è per noi, compresi coloro che Dio ha mandato per annunciare il suo Vangelo come servi della Parola e dispensatori dei santi misteri. Noi dobbiamo obbedire e onorare solo Cristo, a lui solo apparteniamo e, con lui, a Dio Padre.

MEDITATIO

Per Paolo invidia e discordia sono un segno inequivocabile di immaturità cristiana. Questi sentimenti negativi riaffiorano e sono ingovernabili da parte di chi, giustamente, viene considerato ancora “*carnale*”, ossia una persona che non è in grado per il momento di vivere secondo lo Spirito di Cristo

ricevuto nel Battesimo, ma continua a ragionare, a sentire e quindi ad agire secondo lo spirito del mondo, che rifiuta Dio e la sua opera di salvezza. A questi credenti immaturi, Paolo non può nemmeno offrire un insegnamento che sia “solido”, non essendo ovviamente in grado di digerirlo, assimilarlo. Questa provocazione ci invita a riflettere su quanto ancora oggi possa capitare a noi e nelle nostre comunità. Invidie e discordie appesantiscono e, qualche volta, lacerano la fraternità che dovrebbe favorire rapporti più sereni tra coloro che si professano discepoli del Signore.

La fatica a riconoscere il bene di cui gli altri sono portatori, la divisione tra persone e gruppi, pur se mossi dai medesimi ideali ed impegnati nel perseguire lo stesso bene della Chiesa, denuncia certamente una immaturità a livello umano, ma anche spirituale. L'aver abbracciato in modo autentico la fede nel Cristo Crocifisso e Risorto, che ci ha resi figli dell'unico Padre celeste, dovrebbe donarci la forza necessaria per superare anche quelle fragilità che ci portano con una facilità estrema a criticare piuttosto che apprezzare; a giudicare invece che comprendere e, a volte, persino a scusare; ha dividere, invece di fare dell'impegno a tessere relazioni buone una priorità. Il risultato lo conosciamo fin troppo bene! Si sprecano tante energie per nulla, si fanno le cose senza entusiasmo e con molta più fatica, si finisce per dare una brutta testimonianza che, di certo, non aiuterà nessuno ad avvicinarsi alla Chiesa e, mediante essa, alla vita di fede.

C'è una conversione mai compiuta definitivamente che ci attende, ma che risulta decisiva, senza la quale anche gran parte del bene che riusciamo a realizzare e a condividere con tutti, finisce per essere depotenziato, forse persino vanificato a causa di un clima di tensione e contrapposizione che

non corrisponde a quel mistero di amore crocifisso che ci ha rigenerati a vita nuova.

Uno dei motivi della discordia, pare essere la faziosità che si crea intorno ad alcune figura eminenti che hanno segnato, con la loro predicazione ed il loro ministero, la comunità di Corinto e la vita di coloro che, grazie ad essi, sono venuti alla fede. Per Paolo questa è l'occasione per chiarire quale sia il ruolo di coloro che annunciano il Vangelo e sono costituiti in autorità nella Comunità dei fratelli. Essi sono semplici strumenti nelle mani di Dio, da cui solo dipende la crescita della piantagione cristiana. Nessuna ragione seria può dunque giustificare un riferimento così esclusivo da creare divisioni all'interno della Comunità.

Il ruolo di chi accompagna i fratelli nel cammino di fede non è per nulla indifferente, come pure è possibile apprezzare differenze nello stile, nell'impegno, nelle capacità da essi dimostrate e che possono comprensibilmente favorire un legame personale più o meno forte. Tuttavia la consapevolezza, negli stessi predicatori, come nei fedeli, della relatività del loro compito fa sì che chi è portatore del messaggio di salvezza non abbia a prevalere sul dono gratuito della grazia che viene da Dio, da essi stessi annunciato e offerto.

Anche in questo caso possiamo sperimentare l'im maturità di molti, per non dire la fragilità e l'inconsistenza della propria scelta di fede.

Si dice: "Non si va a Messa per il prete!". Qualche volta c'è chi invece sembra andare alla ricerca di un ministro "simpatico" con cui c'è affinità, piuttosto che del dono ben più prezioso che viene dall'alto e di cui egli è, per grazia e non per merito personale, portatore. Non riuscire a distaccarsi da un pastore che ci ha accompagnato, al punto da essere indisponibili verso il suo

successore in occasione di un avvicendamento; il continuo confronto con il relativo giudizio su chi era meglio o peggio; l'eccessiva dipendenza dalla simpatia personale; la strumentalizzazione di alcune difficoltà d'intesa tra gli stessi sacerdoti in servizio nella medesima comunità ed altre cose simili, sono purtroppo occasioni di disunione ed ancora una volta di inutile fatica e rallentamento dentro l'esperienza comunitaria.

Si possono apprezzare le doti di qualcuno, senza per forza disprezzare l'operato degli altri. È legittimo valorizzare tutto lo spessore umano delle relazioni fatto anche di intesa, naturale simpatia, affinità con la chiara e ferma determinazione a non trasformare ciò che è mediazione nell'ostacolo più grande all'incontro libero e necessario con Cristo.

L'efficacia della predicazione è certamente sospesa alla qualità dell'opera compiuta da coloro che annunciano il vangelo, responsabili anzitutto di costruire a partire dall'unico e insostituibile fondamento che è Cristo. Tuttavia Paolo fa intendere quanto sia importante anche la disponibilità di chi ascolta. L'incapacità dei corinti di abbandonare la carnalità per lo spirito, impedisce all'Apostolo di procedere per loro nel cammino di crescita ed approfondimento della fede. Anche se, in questo contesto, tutto ciò è considerato come un aspetto negativo, limitante, la scelta compiuta di continuare a dare un nutrimento "leggero" piuttosto che un "cibo solido", ci invita a considerare con saggezza la gradualità nei percorsi formativi proposti. Gesù stesso disse ai suoi discepoli che pur avendo altre cose da insegnare a loro, si asteneva dal procedere poiché, in quel momento, non sarebbero stati in grado di portarne il peso (cfr. Gv 16,12-15).

Nei nostri percorsi formativi si è perso un po' il senso e il valore di una "iniziazione", capace di introdurci ad un livello superiore di conoscenza. Ci

sono cose che non possono essere comprese da tutti o date per scontate, ma solo da chi ha maturato una vera scelta cristiana e da essa si lascia plasmare per una vita davvero rinnovata. In questo modo si rischia però di offrire a tutti, indistintamente, un insegnamento incomprensibile ai più, che propone traguardi apparentemente irraggiungibili, al punto da fiaccare il passo e condurre infine alla decisione di rinunciarvi.

Solo dentro una visione consolidata di fede, un impegno serio di vita cristiana, è possibile proporre obiettivi che avvicinino piano piano alla piena maturità di Cristo. La gradualità è un criterio fondamentale di ogni insegnamento e di ogni pratica. La fretta, anche in certa misura giustificata, è sempre cattiva consigliera.

ORATIO

O Signore, ci chiedi di seguirti
non perché tu abbia bisogno del nostro servizio,
ma soltanto per procurare a noi la salvezza.
Infatti, seguire te, nostro Salvatore,
è partecipare alla salvezza,
e seguire la tua luce è percepire la tua luce.
Il nostro servizio non apporta nulla a te,
perché tu non hai bisogno del servizio degli uomini:
ma a coloro che ti servono e ti seguono,
tu doni la rettitudine, la vita e la gloria eterna.

Se tu ricerchi il servizio degli uomini è per poter concedere,

tu che sei buono e misericordioso,
i tuoi benefici a coloro che perseverano nel tuo servizio.
Perché, come tu, o Signore, non hai bisogno di nulla,
così noi abbiamo bisogno della comunione con te;
infatti, la nostra gloria è di perseverare
e rimanere saldi nel tuo servizio.

Sant'Ireneo di Lione, vescovo e martire

COLLATIO

1. Quali sono i tratti di una fede ancora immatura?
2. Quali sono i motivi che in genere rovinano il clima di comunione nelle nostre comunità?
3. Cosa possiamo fare per custodire e coltivare buone relazioni tra noi e con tutti?
4. Come fare per non cadere nel protagonismo, in particolarismi che offuscano il primato assoluto di Dio e
la necessaria libertà che non attira a sè, ma orienta al Signore come
l'unico necessario?
5. Quali sono le qualità che apprezziamo in chi è chiamato ad accompagnarci nel cammino della fede?
6. Come prestare più attenzione alla gradualità dell'insegnamento, dei nostri cammini formativi?

4.

La vita di comunità come accettazione dei più deboli

1Cor 8,1-13

8 ¹Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. ²Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. ³Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. ⁴Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. ⁵In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra – e difatti ci sono molti dèi e molti signori –, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui. ⁷Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, fino ad ora abituati agli idoli, mangiano le carni come se fossero sacrificate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. ⁸Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. ⁹Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. ¹⁰Se uno infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni sacrificate agli idoli? ¹¹Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! ¹²Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. ¹³Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

LECTIO

Per comprendere meglio il nostro brano occorre prima sapere che delle carni di animali offerti in sacrificio agli dèi, parte veniva consumata nei banchetti sacri presso il tempio e parte era venduta al mercato.

A Corinto quindi capitava che i cristiani per ragioni di lavoro o di relazioni sociali frequentassero gli ambienti dei templi pagani, dove si consumavano le carni immolate agli idoli. Un cristiano senza scrupoli, che sa che l'idolo non ha alcuna rilevanza religiosa, prendeva parte al pasto organizzato dai colleghi di lavoro o dai parenti e amici in occasione di qualche ricorrenza particolare. Non si tratta della partecipazione diretta all'atto sacrificale, ma di una convenzione sociale. Questo però, dice Paolo, può indurre un altro cristiano, ancora insicuro e fragile nella sua coscienza, a prendere parte allo stesso pasto con la convinzione però di compiere un atto idolatrico.

Nella cultura antica, infatti, mangiare le carni immolate agli dèi significava entrare in comunione con la divinità stessa e con gli altri credenti; l'atto del mangiare indicava dunque una appartenenza *spirituale* (verso una divinità) e *religiosa* (verso una comunità).

Ecco quindi la problematica: è lecito a un cristiano partecipare a questi convivii e mangiare privatamente la carne dei sacrifici? Paolo condanna nettamente la partecipazione ai banchetti nel tempio pagano; invece, riguardo alle carni offerte agli idoli e poi vendute al mercato, egli afferma che gli idoli non sono nulla, quindi le carni dei sacrifici non sono sacre; in questo caso dunque non si fa un'azione religiosa e non si cade nell'idolatria.

Si delineano quindi alcuni cristiani considerati "forti" in virtù di una conoscenza più profonda, mentre altri, "deboli", che restano scandalizzati e

confusi perché vedono i primi mangiare le carni sacrificate agli idoli; ne segue che pure loro consumano queste offerte ma, in coscienza, commettono peccato di idolatria.

In questo caso la libertà del cristiano illuminato e sicuro diventa occasione di inciampo e caduta per il fratello debole. Non si tratta di un incidente passeggero, ma di una crisi di fede che compromette la sua comunione vitale con il Cristo, che ha donato la sua vita per quel fratello. Perciò chi pecca contro il fratello debole, sconvolgendone la coscienza, pecca contro Cristo stesso.

Per risolvere queste tensioni nella comunità, Paolo richiama il principio della carità: il cristiano che si sente più sicuro, più sapiente e libero deve evitare di dare scandalo al fratello più debole.

A questo punto diventa chiara l'affermazione programmatica di Paolo posta all'inizio del suo discorso: *“la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica”*. Una “conoscenza” astratta, sia pure connessa con la fede, e le qualità carismatiche, corre il rischio dell'autoesaltazione entusiasta.

La conoscenza di Dio, per il vero, è sinonimo di amore nei suoi confronti; amore e conoscenza sono entrambi importanti; gli estremi sono un amore chiuso che non cerca di comprendere nulla del mistero cristiano né di interrogarsi di fronte all'eterna novità di Dio; l'altro estremo consiste in una conoscenza alta ma fredda, sterile perché priva di amore. In effetti qui si riscontrano diverse sfumature culturali: in greco la conoscenza (*gnosis*) significa l'apprendimento di molte nozioni, l'essere sapienti, colti e saggi; nella cultura semitica invece non è molto presente questo concetto astratto, perché per gli ebrei la conoscenza è qualcosa di concreto. Ecco perché per il popolo

eletto conoscere Dio significa avere una relazione vera e vitale con il Signore che interviene nella storia concreta del credente.

L'intellettualismo del mondo greco che definiva il "valore" di una persona in base appunto alla conoscenza, viene in questo modo criticato dalle parole dell'apostolo; esse sono un richiamo implicito ai membri della comunità cristiana a impostare i rapporti reciproci sulla base dell'amore per l'altro e non sull'affermazione orgogliosa di sé e della propria superiorità di spiriti liberi. Su questo fronte alcuni autori vedono nell'interrogativo del versetto 10 una punta di polemica con cui Paolo denuncia proprio i "forti" che, con il loro atteggiamento non vogliono edificare i fratelli "deboli", bensì umiliarli e farli inciampare. Questo comportamento è spinto dalla vanagloria e per questo l'apostolo contrappone il principio della carità come vero e sincero interessamento del più debole e del suo cammino di fede. Tutto ciò non significa però che i deboli non possano migliorare la propria conoscenza di Dio e della vita da uomini liberi in Cristo Gesù: essi, come tutti i battezzati, sono infatti chiamati ad approfondire la propria fede nell'unico Dio; tutti gli altri dèi, idoli e signori, sono semplicemente inconsistenti, sono nulla.

MEDITATIO

Nelle nostre comunità parrocchiali è facile inciampare in una categorizzazione tra chi è "forte" nella fede e chi invece è "debole": chi frequenta ogni domenica la celebrazione eucaristica, chi partecipa alla catechesi e ad altri momenti di formazione o chi è dentro a qualche associazione o gruppo parrocchiale potrebbe ritenersi nel primo gruppo, quello dei "forti"; chi invece è più incostante nella partecipazione alla vita parrocchiale è subito

considerato tra quelli “deboli”. Questa distinzione molte volte rispecchia la realtà, tuttavia il nostro brano ci esorta ad avere un atteggiamento di carità nei confronti di chi fa fatica ad esprimere la propria fede, infatti *la conoscenza* (senza carità) *riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica*. L'immagine edilizia di questa ultima espressione legata alla carità, vorrebbe sottolineare che in una comunità i vari elementi contribuiscono tutti alla costruzione della stessa anche quelli considerati di scarto, proprio come Cristo, pietra scartata dai costruttori è diventata pietra d'angolo.

D'altra parte Paolo nella prima parte del capitolo in questione esorta ad una conoscenza più profonda di Dio e della vita nuova da figli: tutti i battezzati sono inseriti in questo percorso di crescita, ma occorre rispettare le diverse “velocità” con cui ciascuno percorre questa via; si tratta di un percorso graduale in ogni caso verso una meta alta che è la conoscenza di Dio e la piena comunione con Lui.

In alcune realtà questo dualismo tra “forti” e “deboli” si manifesta negli stessi praticanti attraverso una forte connotazione intellettualistica, incentrata troppo sulla conoscenza nozionistica; ed ecco che alcuni dediti allo studio delle Scritture, per esempio, potrebbero screditare quei credenti che si affidano all'adorazione eucaristica, alla recita del rosario, ad una religiosità popolare e devozionale.

La differenza sta proprio nell'amore che è capace di andare oltre la conoscenza; una profonda carità è per Paolo l'aspetto più evidente della comunione intesa sia come *appartenenza a Dio* che come *appartenenza ecclesiale*. Per quanto riguarda l'appartenenza a Dio ciascuno, spinto proprio dalla carità, dovrebbe coltivare atteggiamenti di umiltà, obbedienza e riconoscenza nei confronti del Signore; quando questo rapporto si incrina

constatiamo la presenza del peccato. Questo aspetto è sentito in maniera molto personale: va infatti a toccare le corde più profonde della propria interiorità. Invece riguardo l'appartenenza comunitaria si avverte una maggiore complessità in quanto tale rete di relazioni soggiace alle dinamiche sociali tra i vari membri; ne consegue che si fa davvero fatica a vivere pienamente la carità perché l'uomo e la donna, inseriti in un contesto sociale (anche la semplice parentela), sono sempre portati a dividere le altre persone tra buone e cattive, simpatiche e antipatiche, vicine e lontane, meritevoli e non meritevoli e così via.

Allora qual è il vero scandalo che Paolo cerca di presentare nel nostro brano? Il vero inciampo, in questo caso, sta nell'impedire al fedele "debole" di crescere e di fortificarsi e, nello stesso tempo, di confonderlo inducendolo al peccato contro Dio o di escluderlo dalla comunità. E questo aspetto oggi è molto più presente di quanto ci si aspetti: tante persone credenti si sono allontanate da Dio e dalla Chiesa perché hanno ricevuto tante "porte in faccia" come usano dire; risposte come "non sei all'altezza", "fatti da parte", "tu non puoi" o atteggiamenti che manifestano assenza di carità, sono tra le principali cause di questa presa di distanza.

Verrebbe però anche da pensare che *"se uno ha ragione, ha ragione"*; in alcune circostanze senza dubbio, l'essere nel giusto non esime ciascuno dal manifestarlo con carità: spesso sono i modi, i toni o le parole con cui rispondiamo che fanno danni, non tanto il messaggio in sé.

Infine, quante volte abbiamo sentito nelle omelie o nelle riflessioni l'espressione "cristiano adulto"? Ma cosa significa? Non può essere una semplice classificazione basata sulla conoscenza, risultato di anni di esperienze e formazione: ne abbiamo la prova nel fatto che nella nostra società ad essere in

crisi è proprio la figura dell'adulto; esso potrebbe anche avere diverse lauree o essere un esperto del proprio settore, ma dal punto di vista relazionale o di responsabilità personale e civile è in grande difficoltà. Ci chiediamo allora: chi è l'adulto? Per cosa si caratterizza? Una risposta soddisfacente, alla luce di questa Parola, potrebbe essere che l'adulto è colui che è capace di *prendersi cura* di sé e degli altri, assumersi delle responsabilità soprattutto nei confronti di altre persone, in particolare i più piccoli, i più deboli. Solo chi è capace di prendersi cura è in grado di rinunciare ad alcuni aspetti di sé per il bene dell'altro, proprio come suggerisce Paolo tanto ai cristiani di Corinto, quanto ai cristiani di tutti i tempi e di tutti i luoghi. A vincere non è chi taglia per primo il traguardo lasciando tutti dietro di sé, ma chi, se occorre, rallenta il passo per incoraggiare i più lenti, per sollevare coloro che cadono e il cui passo si è fatto incerto tanto da decidere di rinunciare alla corsa, così che tutti possano raggiungere la meta.

ORATIO

La carità è magnanima,
benevola è la carità;
non è invidiosa,
non si vanta,
non si gonfia d'orgoglio,
non manca di rispetto,
non cerca il proprio interesse,
non si adira,

non tiene conto del male ricevuto,
non gode dell'ingiustizia
ma si rallegra della verità.

Tutto scusa,
tutto crede,
tutto spera,
tutto sopporta.

La carità non avrà mai fine.

(S. Paolo)

COLLATIO

1. Come viviamo le nostre eucaristie? Come sentiamo la nostra appartenenza spirituale verso Dio e quella religiosa verso questa precisa comunità?
2. Cosa ci dà scandalo? Come reagiamo? Cerchiamo di comprendere?
3. Come ci atteggiamento nei confronti di chi ha sbagliato?
4. Chi sono i deboli presenti nella nostra comunità? Come ci comportiamo nei loro confronti?
5. Ci sentiamo cristiani adulti? Da cosa lo possiamo dedurre?
6. Come si esprime la carità in noi?

5.

La cena del Signore occasione di comunione

1Cor 11,17-34

11 ¹⁷Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. ¹⁸Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. ¹⁹È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. ²⁰Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. ²¹Ciascuno infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. ²²Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo!

²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». ²⁶Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. ²⁷Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. ²⁸Ciascuno, dunque, esamini sé stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; ²⁹perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. ³¹Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³²quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

³³Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli

altri. ³⁴E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

LECTIO

Nel brano di 1Cor 11,17-34 l'apostolo Paolo affronta il tema del pasto eucaristico. Il testo è articolato in tre momenti, disposti in modo concentrico:

A) Si descrive lo svolgersi della Cena del Signore nella comunità di Corinto (11,17-22);

B) Viene richiamato, quale criterio teologico di giudizio, il kerygma, veicolato dalla tradizione dell'istituzione dell'Eucaristia da parte di Gesù (11,23-26);

A1) Si risponde, in tono di ammonizione e correzione, alle intemperanze e deviazioni dei corinzi nel modo di celebrare la Cena del Signore (11,27-34).

La situazione descritta nella prima parte trova efficace risposta nella terza grazie all'applicazione del principio teologico enunciato nella seconda: la celebrazione della Cena è il memoriale della Pasqua del Signore Gesù. Nella tradizione che la perpetua continua a risuonare un'eco della Parola della Croce: il dono che Gesù ha fatto di sé stesso nell'ultima cena e nella consegna di sé sulla croce non è compatibile con gli egoismi e gli arrivismi dei fedeli di Corinto.

A) Nella prima parte (11,17-22) Paolo dichiara di aver avuto notizia di abusi durante la celebrazione eucaristica. Anche a Corinto i cristiani celebravano la Cena del Signore riunendosi dal tramonto del sabato all'alba della domenica. La riunione, che avveniva probabilmente nella casa di un membro della comunità particolarmente abbiente, iniziava con un pasto,

forse sullo stile della cena pasquale ebraica, che si prolungava con un carattere di veglia in attesa del ritorno del Signore (la prima generazione cristiana riteneva la parusia, cioè il ritorno del Signore per il giudizio, imminente come si può desumere da 1Ts 4,13-18 e, in parte, da 1Cor 7,29-31), culminando nella frazione del pane eucaristico in prossimità dell'alba. Al congedo dell'assemblea ci si dava appuntamento alla domenica successiva, nella speranza che il Signore sarebbe realmente tornato. L'apostolo registra con rammarico come, proprio nel momento in cui si doveva realizzare l'unità della famiglia ecclesiale, si verificavano invece lacerazioni (*schismata* al v. 18) e divisioni partitiche (*haireseis* al v 19). Paolo ritiene in parte necessarie tali divisioni (v. 19) in vista della manifestazione dei veri credenti, anche nella prospettiva escatologica di un giudizio di separazione del seme buono dal seme cattivo (il Signore al suo ritorno giudicherà l'opera di tutti: 1Cor 3,13; 2Cor 5,10). Nello specifico avveniva che le diverse condizioni sociali presenti fra i cristiani della città, invece di comporsi in armonia nell'assemblea liturgica, venivano inasprite attraverso atteggiamenti di arroganza da parte dei ricchi e di umiliazione dei poveri. Si profanava così la celebrazione della Cena del Signore che, invece di essere segno di unità e di carità fraterna, diventava momento di divisione.

B) Nella seconda parte (quella centrale) del passo (11,23-26) Paolo riporta il kerygma della tradizione sulle parole della Cena, così come lo ha ricevuto (similmente a quanto del kerygma pasquale riporta in 15,1-7). Si tratta della formulazione più antica del Nuovo Testamento, che si accompagna alle altre tre dei Sinottici. Il testo di 1Corinzi ha il carattere di una

ripresentazione liturgica, con una contestualizzazione che fa menzione della circostanza, richiamando il tradimento: «nella notte in cui veniva tradito». Il tradimento, per il quale Gesù è consegnato nelle mani degli uomini, e la consegna libera e sovrana con cui Gesù dispone di sé facendo della sua vita un dono per gli uomini, sono intrinsecamente congiunti ed inseparabili nella stessa formulazione liturgica. Quando è ormai chiara la volontà di Giuda, Gesù, nel racconto dei vangeli, cerca dapprima di dissuaderlo, mediante il boccone di pane, con il quale voleva fargli cogliere l'allusione all'amico che mangia insieme e che subito dopo leva contro il suo calcagno, come nel Salmo 40 (41). E poi, non ottenendo da Giuda alcuna risposta, Gesù si risolve ad offrire lui stesso liberamente la sua vita nel pane spezzato e nel vino versato, significando così che la sua stessa morte non sarà più semplicemente un crimine o una prepotenza, ma un atto di amore capace di riscattare dall'interno la malvagità e la volontà omicida dell'uomo. Corpo e sangue separati sono il segno della vittima offerta in olocausto, sacrificio di espiazione (a cancellare i peccati) e di comunione (che sigillava mediante il pasto l'unione con Dio). Tutto ciò riassume e compie l'Eucaristia. Gesù, in quella singolare cena pasquale, adempie la funzione del padre di famiglia che esplicita e compie, mediante le parole che accompagnano la distribuzione del pane e del vino, il dono amorevole di sé, per la vita e la gioia dei suoi amici. Egli realizza la condivisione perfetta nell'amore di tutto ciò che è e che possiede. Chi obbedisce al suo comando ed imita il suo gesto memoriale, come i cristiani di Corinto, non possono allora far valere una logica di egoismo e di prepotenza rifiutandosi di mettere in gioco i loro beni, per condividere almeno in parte la loro vita. Nel richiamo al kerygma

eucaristico consegnato dalla tradizione, Paolo trova il criterio teologico fondamentale per richiamare i Corinzi a convertirsi ad una disposizione autenticamente ecclesiale.

MEDITATIO

Il testo in questione è importantissimo. In esso è riportato, con tutta probabilità, il racconto più antico della cena del Signore (databile tra il 50 e il 52 d. C.). Conosciamo quattro racconti dell'Ultima cena: quello di Paolo (il racconto in questione) e quelli riportati nei vangeli sinottici. Essi appartengono a due tradizioni differenti: la tradizione gerosolimitana, alla quale appartengono Marco e Matteo, e la tradizione antiochena, registrata da Paolo e Luca. Quest'ultima racconta come veniva celebrata l'Eucaristia nelle comunità cristiane del mondo ellenistico, anzitutto ad Antiochia di Siria, dove per la prima volta i seguaci di Gesù furono chiamati cristiani (At 11,26).

Paolo racconta l'istituzione dell'Eucaristia spinto da alcune ragioni pastorali concrete; si tratta di veri e propri problemi che provocavano divisioni e conflittualità nella Comunità cristiana di Corinto.

Il fatto che l'apostolo delle genti parli dell'Eucaristia prendendo spunto da problemi ecclesiali concreti ci suggerisce immediatamente una considerazione importante: la celebrazione eucaristica non è una parentesi nella vita concreta della Comunità cristiana, non è neppure semplicemente una forma di preghiera tra le tante, legata alla sensibilità e alla devozione personale, ma è piuttosto una dimensione costitutiva della vita della Chiesa, è un suo pilastro fondamentale.

Facendo memoria dell'ultima cena, Paolo ricorda che un cristiano non può pensare di partecipare all'Eucaristia se poi vive nella logica di una propria cena, ossia di una propria vita. Chi vive solo per sé stesso, per la propria riuscita e il proprio benessere, mangerà anche il corpo del Signore per sé stesso e non per gli altri, nella comunione. Una comunità cristiana - e in essa ogni singolo cristiano - non può vivere nella logica di un proprio progetto - sia esso ecclesiale o esistenziale - senza sottomettersi ad una logica di comunione, che è la logica del corpo-per-voi, l'esatto contrario della logica del corpo-per-me. Paolo chiede ai cristiani di Corinto, e oggi a noi, di interrogarsi sul loro radunarsi in assemblea; essi stanno gli uni accanto agli altri e tuttavia non si aspettano, dunque rimangono divisi perché non hanno accettato di essere radunati unicamente a partire da Cristo e a causa della morte di Cristo. Per essere Chiesa non basta stare insieme per uno scopo comune, ma è necessario che sia il Signore Gesù la ragione profonda dell'essere e dell'agire. Nella Chiesa non ci si sceglie come i ricchi di Corinto si scelsero tra loro, perché la Chiesa non è un club esclusivo o un circolo privato, un'associazione tra le tante dove ci si sceglie in base alla condizione sociale, alla cultura, agli interessi o perfino per affinità elettive. La Chiesa è radunata unicamente dal Signore e Lui solo, attraverso il dono della fede, chiama a farne parte. Occorre riconoscere che spesso la storia più o meno recente di non poche comunità cristiane è stata segnata da divisioni non tanto sociali ma per lo più affettive, dal fatto che ci si sceglie in base a simpatie umane, e a volte anche per accordi e interessi non evangelici che di fatto escludono altri. Se non è l'amore per il Signore Gesù la sola ragione del riunirsi in assemblea e vivere come Chiesa di Dio, presto o tardi le altre ragioni si

riveleranno causa di esclusione del fratello e di divisione all'interno della comunità stessa.

Questo legame tra Eucaristia e comunione fraterna evidenziato dal testo paolino è stato ripreso e approfondito da molti Padri della Chiesa, in primis da sant'Agostino. Il vescovo d'Ippona contemplando il mistero eucaristico esclamava davanti ai suoi fedeli *“O sacramento di bontà, o segno di unità, o vincolo di carità - chi vuole vivere, ha qui dove vivere, ha qui donde attingere la vita”* (Trattato su Giovanni, 26,13).

La Chiesa celebra l'Eucaristia adempiendo al comando del suo Signore (“Fate questo in memoria di me”) e così facendo si edifica sempre di nuovo come Corpo di Cristo e mistero di comunione. La comunione ecclesiale, nella quale ognuno viene inserito dalla fede e dal battesimo, ha la sua radice e il suo centro nell'Eucaristia: *“nella frazione del pane eucaristico partecipando noi realmente al corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con Lui e tra di noi”* (LG 7).

Eucaristia e comunione ecclesiale sono dunque un binomio indissolubile. Non c'è autentica celebrazione eucaristica senza la comunione tra i fedeli, e non c'è autentica comunione ecclesiale che non scaturisca dalla celebrazione dell'Eucaristia.

Non si può essere Chiesa senza l'Eucaristia. Non si può fare Eucaristia senza fare Chiesa. Non si può mangiare il pane eucaristico senza fare comunione nella Chiesa. Queste affermazioni, che accolgono l'esperienza viva e la tensione costante della comunità cristiana di ogni tempo, riconducono ad interrogarci, nell'oggi, sulla nostra fede, per verificare la reale portata di questo vincolo indissolubile tra Chiesa ed Eucaristia. Molti cristiani vivono senza Eucaristia; altri fanno l'Eucaristia ma non fanno Chiesa; altri ancora

celebrano l'Eucaristia nella Chiesa, ma non vivono la coerenza dell'Eucaristia. Un'autentica comunità ecclesiale, che voglia vivere la comunione, pone al suo centro l'Eucaristia e dall'Eucaristia assume forma, criterio e stile di vita: l'Eucaristia è la vita, ed è la scuola dei discepoli di Gesù. Papa Giovanni Paolo II nella sua ultima enciclica *Ecclesia de Eucharistia* non per nulla scriveva che *“l'Eucaristia crea ed educa alla comunione”* (n. 40).

Tutto lo svolgimento della celebrazione eucaristica è un invito alla comunione: con il Signore e tra di noi. Lo è però in particolare il Rito della Comunione, ossia il momento in cui siamo invitati a mangiare il corpo di Cristo. In un saggio del 1960 il card. Ratzinger illustrava magistralmente il senso della comunione eucaristica: *“Il senso primario della Comunione non è l'incontro del singolo con il suo Dio - per questo ci sarebbero anche altre vie - ma proprio la fusione dei singoli tra loro per mezzo di Cristo. Per sua natura la Comunione è il sacramento della fraternità cristiana...La Comunione sacramentale è il sigillo della vicendevole appartenenza dei cristiani fra loro per mezzo del loro comune legame con Cristo. Per questo essa è parte essenziale della Santa Messa nella quale noi celebriamo questa nostra unione come fratelli per mezzo del nostro fratello Gesù Cristo”* (cf. La Comunione, sacramento della fraternità). Se ognuno di noi riscoprisse il senso autentico del “nutrirsi del Corpo di Cristo” aiuterebbe in modo reale l'edificazione della Chiesa come comunità di fratelli e sorelle.

ORATIO

Ti rendiamo grazie, o Padre nostro, per la vita e la conoscenza che ci hai concesso per mezzo di Gesù, tuo Figlio. Come questo pane spezzato, prima

sparso sui colli, è stato raccolto per farne uno solo, così raccogli la tua Chiesa, dispersa nei nostri paesi, nel tuo regno. Perché a te è la gloria e la potenza. Ti rendiamo grazie, o Padre santo, per il tuo santo nome, che tu hai posto nei nostri cuori; per la conoscenza, la fede e l'immortalità, che ci hai concesso per mezzo di Gesù, tuo Figlio. Tu, o Signore onnipotente, hai creato l'universo, a gloria del tuo nome; tu hai dato agli uomini il cibo e la bevanda per la loro gioia affinché ti rendano grazie; ma a noi tu hai donato un cibo e una bevanda spirituale e la vita eterna per mezzo del tuo Figlio. Ti rendiamo grazie, perché sei potente. Ricordati, o Signore, di liberare la tua Chiesa da ogni male e di renderla perfetta nel tuo amore. Raccogli dai quattro venti la Chiesa che tu hai santificato, nel regno che le hai preparato. Poiché tue sono la potenza e la gloria nei secoli. Amen.

Dalla Didaché (II secolo)

COLLATIO

1. La lettura e il commento del testo paolino a quali considerazioni mi porta?
2. Come intendo la mia partecipazione alla celebrazione eucaristica in rapporto al mio appartenere ad una comunità cristiana?
3. Le nostre assemblee eucaristiche manifestano che la Chiesa è una fraternità?
4. Quali iniziative concrete si potrebbero attuare per far sì che la celebrazione eucaristica diventi sempre di più manifestazione autentica della Chiesa-comunione?

5. Sono consapevole del significato più profondo e vero del gesto del “fare la Comunione” durante la s. Messa?

6.

Tanti carismi ma un solo spirito

1Cor 12,1-30

12 ¹Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza.

²Voi sapete infatti che, quando eravate pagani, vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti. ³Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito di Dio può dire: «Gesù è anatema!»; e nessuno può dire: «Gesù è Signore!», se non sotto l'azione dello Spirito Santo.

⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: ⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; ⁹a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra.

¹⁵Se il piede dicesse: «Poiché non sono mano, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: «Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo», non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se

tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; oppure la testa ai piedi: «Non ho bisogno di voi». ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra. ²⁸Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. ²⁹Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno miracoli? ³⁰Tutti possiedono il dono delle guarigioni? Tutti parlano lingue? Tutti le interpretano? ³¹Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime.

LECTIO

Il testo di 1Cor 12,1-30 si inserisce nella sezione dei capitoli 12-14 nei quali l'apostolo affronta la questione dei doni o carismi sottolineandone la diversità e al tempo stesso l'unica origine, lo Spirito, ed il medesimo scopo: l'edificazione della chiesa. A questo proposito l'apostolo introdurrà la metafora del corpo, già nota negli ambienti culturali del tempo, per evidenziare questa diversità nell'unità e l'unità nella diversità. Il celebre inno alla carità del capitolo 13 farà seguito al nostro testo, a sottolineare che il carisma più

grande, la via migliore di tutte e unificante è l'agape, l'amore, e in questo modo ci offre una chiave di lettura per inquadrare la riflessione sui carismi o doni nella comunità cristiana.

Nel nostro testo possiamo riconoscere due parti ben definite:

1Cor 12,1-11: diversità e unità dei carismi;

1Cor 12, 12-30: la metafora dell'unico corpo e delle varie membra.

Leggendo con attenzione la prima parte (vv. 1-11) non ci sarà difficile evidenziare anzitutto il riferimento all'azione dello Spirito e che apre e chiude la sezione.

Al versetto 1 leggiamo infatti che “... nessuno può dire ‘Gesù è il Signore’ se non sotto l'azione dello Spirito”, mentre al v.11, in riferimento ai vari doni si dice che “... tutte queste cose è il medesimo e unico Spirito che le opera”.

All'interno di questa inclusione potremo facilmente individuare alcune ripetizioni o elenchi, tipici delle lettere paoline: diversità di carismi ... diversità di ministeri ... diversità di operazioni ... e di contro: uno solo lo Spirito, uno solo il Signore, uno solo Dio.

Poco oltre, ai vv. 8-10 di nuovo un elenco: a uno il linguaggio della sapienza, a un altro il linguaggio della scienza ecc... e, come una sorta di contrappunto, il costante riferimento allo Spirito che opera e agisce.

Nella seconda parte (vv. 12-30) l'apostolo introduce l'efficace metafora del corpo. Non è una novità per l'apostolo, in quanto la metafora era già nota in ambiente pagano e romano, ad esempio nel celebre apologo di Menenio Agrippa, ma è sicuramente una immagine adeguata ad esprimere la stretta relazione e interdipendenza tra la diversità e l'unità delle membra che compongono il corpo stesso. Anche in questo caso l'apostolo ama fare un lungo

elenco delle varie membra del corpo per affermare l'utilità e la peculiarità di ciascuna nell'unità del corpo, il quale risulta tale proprio dall'apporto e dalla specificità delle singole membra.

Anche in questa seconda sezione (vv. 12-30) potremmo evidenziare una sorta di inclusione riferita

al corpo che è Cristo:

al v. 12: “... *tutte le membra pur essendo molte sono un corpo solo così anche Cristo*”;

al v. 27: “... *ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte*”.

MEDITATIO

In uno dei suoi commentari¹⁴ al testo il gesuita Silvano Fausti definisce il nostro brano “*un elogio della diversità*” e tiene a sottolineare il termine diversità distinguendolo dal termine differenza. La diversità indica infatti una ricchezza dovuta al dono, alla originalità, alla peculiarità di ciascuno, mentre la differenza starebbe a sottolineare ciò che uno ha in più o in meno rispetto ad un altro. Questa nota ci consente di affrontare da subito il testo considerando la diversità di doni, carismi e ministeri non come un problema, non come una complicazione, bensì come una ricchezza, una risorsa.

La percezione della diversità, in tutte le sue forme e manifestazioni, spesso ingenera paura, sospetto, perché è avvertita come una sorta di competizione,

¹⁴ FAUSTI SILVANO, *I Vangeli*, Gesuiti di Villapizzone, in www.gesuiti-villapizzone.it

in antagonismo rispetto a quanto noi siamo e abbiamo. La ricchezza dell'altro ci appare come la sottrazione di qualcosa di nostro.

La diversità, invece, non ci porta via nulla, non è una competizione tra arrivisti, ma è una sorta di sinfonia nella quale il diverso strumento che ciascuno suona crea una dolce armonia.

Le nostre comunità cristiane non sono esenti dal rischio di questo timore, di questa paura della diversità sia ad intra che ad extra. Ma i doni, i carismi di ciascuno, nelle loro diversità sono una ricchezza se non decadono ad esibizione ed ostentazione nella ricerca di ruoli per autoaffermazioni personali.

Papa Francesco, nell'omelia¹⁵ della Pentecoste 2017 metteva in guardia dal rischio di cercare la diversità senza l'unità e diceva: *“Succede quando ci si vuole distinguere, quando si formano schieramenti e partiti, quando ci si irrigidisce su posizioni escludenti, quando ci si chiude nei propri particolarismi, magari ritenendosi i migliori o quelli che hanno sempre ragione. Sono i cosiddetti custodi della verità. Allora si sceglie la parte, non il tutto, l'appartenere a questo o a quello prima che alla Chiesa; si diventa ‘tifosi’ di parte anziché fratelli e sorelle nello stesso Spirito; cristiani ‘di destra o di sinistra’ prima che di Gesù; custodi inflessibili del passato o avanguardisti del futuro prima che figli umili e grati della Chiesa”*.

Così, sempre Fausti, definisce il testo di 1Cor 12, contemporaneamente un *“elogio dell'unità”* che trova il suo modello di riferimento niente meno che nell'amore trinitario: l'unità di amore che unisce le tre diverse persone del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

¹⁵ https://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2017/documents/papa-francesco_20170604_omelia-pentecoste.html

Ognuno è un dono unico e irripetibile, anche nella chiesa: l'unità, noi potremmo anche dire la comunione, si fa nella diversità, è la composizione armonica delle diversità, dove la peculiarità che è il dono di ciascuno non è omologata, schiacciata, annullata, ma valorizzata per il bene di tutti.

Per citare ancora Silvano Fausti: *“il dono che ho è il dono che do all'altro; il dono che non ho è il dono che ricevo dall'altro”*.

Sempre papa Francesco, nella citata omelia della Pentecoste 2017, affermava che l'unità vera, *“quella secondo Dio - “non è uniformità, ma unità nella differenza”*. L'invito è a evitare la tentazione *“... di cercare l'unità senza la diversità”*. [...] *“In questo modo, però, l'unità diventa uniformità, obbligo di fare tutto insieme e tutto uguale, di pensare tutti sempre allo stesso modo. Così l'unità finisce per essere omologazione e non c'è più libertà”*.

Di fondamentale importanza cogliere il criterio di verità della diversità dei doni e carismi ed il primo criterio è riconoscere Gesù, il Signore, secondo l'affermazione iniziale della pericope. *“Nessuno può dire che Gesù è il Signore se non sotto l'azione dello Spirito”*. Questo è primo grande criterio di discernimento sulla bontà e autenticità di doni e carismi: che essi conducano ad amare il Signore Gesù e a professare che Gesù è il Signore.

Così pure al fine di non creare equivoci o ambiguità nel riconoscimento e nella valorizzazione di doni e carismi è fondamentale non dimenticarne l'origine: i doni sono tali perché donati e dunque ricevuti; ci rimandano, cioè, costantemente a colui che ne è l'autore e il donatore, ovvero il Signore. Il termine carisma, da *“charis”*, grazia, contiene in sé proprio il significato della gratuità. *“Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”*. (Mt 10,8).

Il dono cioè non è fine a sé stesso, ma deve costantemente ricondurci da una parte a colui che ce ne ha fatto dono e, dall'altra, a coloro cui è destinato: se è dono è fatto per essere donato agli altri, è fatto per essere dono per qualcun altro. Se lo tengo per me reprimo la logica del dono: non è più dono ma è egoismo.

L'inno alla carità che segue, al capitolo 13, indica la via, la chiave di comprensione della diversità dei doni: “... *se non ho la carità niente mi giova*”.

ORATIO

Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo;
sentiamo il peso delle nostre debolezze, ma siamo tutti riuniti del tuo
nome;
vieni a noi, assistici, vieni nei nostri cuori;
insegnaci tu ciò che dobbiamo fare,
mostraci tu il cammino da seguire,
compi tu stesso quanto da noi richiesto.
Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni,
perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, hai un nome santo e glo-
rioso;
non permettere che sia lesa da noi la giustizia, tu che ami l'ordine e la
pace;
non ci faccia sviare l'ignoranza;
non ci renda parziali l'umana simpatia,
non ci influenzino cariche e persone;
tienici stretti a te e in nulla ci distogliamo dalla verità;

fa' che riuniti nel tuo santo nome, sappiamo contemperare bontà e fermezza insieme,
così da fare tutto in armonia con te,
nell'attesa che per il fedele compimento del dovere ci siano dati in futuro i premi eterni.
Amen.

Collatio

1. Come considero la diversità e come la affronto, a livello relazionale, culturale, ecclesiale: sospetto? paura? indifferenza? difesa? conflitto?
Oppure: apprezzamento? Valorizzazione? Interesse? volontà di conoscere e di interagire?
2. Carismi e doni differenti nella comunità ecclesiale: so riconoscerli e apprezzarli come doni ricevuti e valorizzarli come risorsa, in spirito di autentica edificazione dell'unità e della comunione?
3. Ciascuno di noi è un dono e ha dei doni che sono tali se vissuti nella logica del dono per il bene di tutti nella ricerca dell'unità: quando, come, perché capita che i carismi altrui vengano equivocati o diventino causa di possibili divisioni e conflitti?

7.

La carità più grande di tutto

(1Cor 13, 1-13)

13 ¹*Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.*

²*E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.*

³*E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.* ⁴*La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio,* ⁵*non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto,* ⁶*non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità.* ⁷*Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.*

⁸*La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà.* ⁹*Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo.* ¹⁰*Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.* ¹¹*Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.*

¹²*Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.* ¹³*Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!*

LECTIO

Il testo biblico che leggiamo in questa scheda è conosciuto come l'elogio della carità. Il profilo letterario è dunque quello dell'encomio di una realtà spirituale che viene mostrata come superiore a tutte le altre. Il contesto nel quale è posto questa composizione paolina ci aiuterà a comprendere meglio il nostro testo, che cerchiamo anzitutto di avvicinare partendo da due precisazioni lessicali.

La prima precisazione riguarda il sostantivo *agapê* che nella traduzione della CEI è reso appunto con il termine carità. Sappiamo che il cristianesimo fece un'opzione lessicale scegliendo questo termine per esprimere la novità dell'amore divino che si era rivelato in Gesù e che il cristiano era chiamato a manifestare nella sua vita. Nella lingua greca infatti le diverse dinamiche dell'amore venivano espresse essenzialmente con quattro termini. Con *storgê* (*stérgô*) si esprimeva il sentimento d'amore che provavano l'un l'altro i componenti della famiglia, o l'amore che univa gli sposi. La passione e il desiderio venivano personalizzate con *erôs*, la divinità più potente di tutte le altre perché capace di dominarle. Per l'affetto tra fratelli si adoperava *philia* (*phileô*) e infine con *agapê* (*agapaô*) si indicava un sentimento di preferenza e di apprezzamento che deve essere dimostrato. Per gli autori del Nuovo Testamento invece solo il termine *agapê* era in grado di esprimere la qualità divina dell'amore, anche se la riflessione teologica successiva si è impegnata a riscoprire nessi, collegamenti e trascendimenti soprattutto fra il termine *eros* ed appunto il nostro termine *agape*. In questa sede è sufficiente sottolineare che quanto nel nostro testo è tradotto con la parola *carità* potrebbe essere utilmente espresso con la parola AMORE, dove l'ortografia

maiuscola vuole attirare l'attenzione sulla qualità divina della realtà spirituale di cui Paolo fa l'elogio. Questa qualità divina, nella spiritualità paolina, è quella di un amore mai egocentrico, che cerca sempre il bene degli altri.

La seconda precisazione introduttiva recupera il termine *via* contenuto nel versetto che precede il nostro brano e che perciò chiarisce il contesto a partire del quale si può comprendere meglio l'elogio dell'AMORE: *Desiderate invece intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime. (1Cor 12, 31).*

Con il termine *via* Paolo punta dritto allo stile di vita del cristiano, il tratto del suo camminare, il timbro con cui è chiamato a vivere, il colore che dovrebbe trasparire dai suoi gesti, dalle sue parole, dalle sue azioni. L'AMORE è lo stile dentro il quale ogni manifestazione dello Spirito (12,1.7), donata al credente, edifica la comunità e la rende vero corpo di Cristo per il mondo.

Attraverso il recupero del contesto nel quale si colloca l'elogio della via dell'AMORE comprendiamo che Paolo vuole mostrare come la vita di una comunità, caratterizzata da una pluralità di manifestazioni dello Spirito Santo, si edifica nell'unità (la Chiesa come corpo fatto di tante membra) nella misura in cui i suoi membri cercano dunque di percorrere la via migliore, quella dell'AMORE.

La composizione del testo si articola in tre momenti: nei versetti 1-3 si confronta l'AMORE con i carismi più appariscenti e forse per questi più ricercati dai cristiani di Corinto: le *lingue degli angeli e degli uomini* che altrove Paolo indica come il parlare in lingue (cfr. 14,6ss), *la profezia* sulla quale si soffermerà nel capitolo 14 (cfr. 14,1-25), la *conoscenza dei misteri* che per Paolo rappresenta il disegno di amore di Dio nascosto nei secoli e

manifestatosi in Gesù per mezzo dello Spirito, la *fede grande* che opera prodigi di guarigione, ed infine *le opere e i gesti di donazione che possono giungere fino al martirio*: anche i carismi più elevati se non vengono vissuti nell'AMORE non servono a nulla.

Va notato come Paolo utilizzi un verbo di possesso (*avessi*) per indicare la presenza dell'AMORE in noi. Per lui, a differenza delle altre manifestazioni dello Spirito, l'AMORE appartiene all'essere della persona come ci mostrano le tre conclusioni che utilizza: “sarei come bronzo che rimbomba”, “non sarei nulla”, “a nulla mi servirebbe”. Senza l'AMORE la persona non è che vuoto, non è che nulla, non può ottenere nessun tipo di beneficio. L'AMORE conduce la persona alla pienezza, è il valore che decide dell’“essere” o del “non essere” della persona e della comunità. Per questo e in questo “l'AMORE *edifica*” (1Cor 8,1), cioè costruisce prima di tutto il singolo e poi il corpo ecclesiale.

Nella seconda parte del testo (vv. 4-7) Paolo ci consegna il vero e proprio elogio dell'AMORE, mostrando i segni che permettono di riconoscerne la presenza. Utilizza quindici attributi, due in forma positiva (*magnanima e benevola*), otto in forma negativa (*non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia*) e cinque ancora positivi (*si rallegra della verità, tutto scusa, crede, spera e sopporta*), che tratteggiano il dinamismo dell'AMORE.

L'AMORE come Via è descritto da Paolo come un sapiente armonizzazione di atteggiamenti passivi (gli otto verbi negativi) e attivi (i sette verbi positivi), tra il fare e il non fare, tra l'agire il bene e il prendere le distanze dal male.

Nella terza parte del testo (vv. 8-13) l'eminenza dell'AMORE è evidenziata (1) dal confronto temporale con alcuni dei carismi già citati (*profezia, parlare in lingue e conoscenza dei misteri*) che oltre a rimanere sempre imperfetti (metafora del bambino) cesseranno nella vita oltre la morte, ma anche (2) dal confronto valoriale con le altre due realtà fondamentali che articolano l'esperienza cristiana, la fede e la speranza.

Il giudizio di Paolo è netto: l'AMORE è più grande di tutto!

MEDITATIO

L'elogio di Paolo dell'AMORE come Via di eccellenza per il cristiano che vive nella "Chiesa-corpo di Cristo" ci riporta anzitutto alla fonte dell'amore che per Paolo è sempre divina, ecco perché la scelta della parola *agape*. Non c'è distinzione fra l'amore di Dio riversato nei nostri cuori dallo Spirito e l'amore che il cristiano è chiamato a manifestare nella comunità, affinché ogni dono ricevuto dallo Spirito "sia per il bene comune" (12,7). Per Paolo l'AMORE, come ogni manifestazione dello Spirito, è dono che appare nel mondo della comunità da una vita/cuore trasformato dall'azione divina. La descrizione dell'AMORE diventa allora un criterio di verifica della presenza dell'amore divino in noi. L'AMORE non è una semplice virtù, carisma o un ministero, quanto piuttosto l'"istanza critica di fronte a tutti i carismi, che corrono il pericolo di sopravvalutare il proprio dono", il proprio ministero e di abusarne" (Käsemann); l'AMORE è il criterio valutativo del nostro essere. L'AMORE è quella misura, quel dono essenziale su cui si gioca l'essere del singolo e della comunità. L'AMORE è ciò che edifica il corpo, perché permette lo stare insieme e fa vivere in sinergia i diversi carismi e

compiti. Se edificare la comunità significa promuovere la diversità necessaria (la Chiesa come corpo formato da tante membra), allora questo può farlo solo l'AMORE; se edificare il corpo significa far comprendere che è essenziale la solidarietà e la condivisione, individuare i bisogni dei singoli e prendersi cura in maniera differenziata di ciascuno, allora questo è ciò che compie l'AMORE. Per questo l'AMORE è la Via da ricercare, ancor più dei carismi più alti; essa da sola edifica la comunità.

La parola *ricerca* ci ricorda anche che l'amore è un'arte che si acquisisce, si affina, si arricchisce, tuttavia non secondo una logica di perfezione morale, ma piuttosto secondo un meccanismo di conformazione. Nella relazione amicale con il Cristo accade una trasfusione del suo stile di amore (amatevi gli uni gli altri *come* io vi amato), che dona al credente di assumere quella postura relazionale che fa di lui una manifestazione dell'amore divino.

La ricerca di questa *Via*, però, è presentata da Paolo anche come un'azione dell'uomo, intesa come un nuovo orientamento dei propri sentimenti. Il verbo che egli infatti ha utilizzato nel versetto introduttivo (12,31), e che viene comunemente tradotto con la parola desiderare, può avere una valenza positiva, ma anche negativa indicando "l'essere geloso, l'essere invidioso". Nelle nostre comunità come nella comunità di Corinto spesso emerge il sentimento dell'invidia per i doni o semplicemente i riconoscimenti che alcune persone sembrano attrarre su di sé. Paolo invita a volgere al bene i nostri sentimenti che provocano divisione e distruzione nella comunità, per orientarli verso ciò che ha potere di edificare il corpo ecclesiale: l'AMORE.

ORATIO

Signore,
fa' di me un arcobaleno di bene,
di speranza e di pace.

Arcobaleno
che per nessuna ragione
annunci le ingannevoli bontà,
le apparenze vane,
le false paci.

Arcobaleno incarnato da te
quale annuncio che mai fallirà
il tuo amore di Padre,
la morte del tuo Figlio,
la meravigliosa azione
del tuo Spirito, Signore.

Helder Camara

COLLATIO

1. Dove riconosciamo nella vita della nostra comunità lo stile di un agire che manifesta l'AMORE?
2. *L'AMORE è un'istanza critica del nostro essere cristiano.* Percorrendo la descrizione dell'AMORE fatto da Paolo quali sono le espressioni sulle quali senti il bisogno di sintonizzare maggiormente la tua vita cristiana?

3. Sappiamo rileggere alla luce dell'AMORE le differenze di carismi, doni, incarichi presenti all'interno della nostra comunità oppure facciamo prevalere in noi i sentimenti dell'invidia e della superbia?
4. Come possiamo insieme perseguire sulla via dell'AMORE, ricercando con impegno di crescere in esso (14,1)?

8.

Cristo è risorto dai morti

1Cor 15,1-28

40 ¹Vi proclamo poi, fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi ²e dal quale siete salvati, se lo mantenete come ve l'ho annunciato. A meno che non abbiate creduto invano! ³A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto, cioè

che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che ⁴fu sepolto

e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture

⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici.

⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio.

¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

¹²Ora, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti? ¹³Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! ¹⁴Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. ¹⁵Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato il Cristo mentre di fatto non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. ¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita,

siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

²⁰*Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.*

²¹*Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti.* ²²*Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.* ²³*Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo.* ²⁴*Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.* ²⁵*È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.* ²⁶*L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte,* ²⁷*perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però, quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.* ²⁸*E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.*

LECTIO

Dopo un'intera lettera segnata dal tema del corpo e della corporeità – nei richiami contro uno stile di vita dissoluto, nell'invito a glorificare Dio nel corpo, nella similitudine del corpo e delle membra per parlare dell'unità eucaristica ed ecclesiale – prima di concludere con le notizie finali e i saluti, Paolo dedica un capitolo al destino ultimo dell'uomo e del suo corpo, ossia la risurrezione. La mentalità greca considerava la materia e il corpo solo come un involucro di cui liberarsi mediante le pratiche spirituali, dunque non destinato alla vita eterna: comprendiamo come potesse risultare problematico accogliere il messaggio cristiano che – tra incarnazione e risurrezione – presentava un carico corporeo decisamente eccessivo per quanti vedevano nella materia e nella carne solamente un ostacolo alla perfezione.

Esempio chiaro, oltre che ben noto, è la reazione dell'uditorio di Paolo all'Areopago di Atene: fintanto che l'apostolo parla di un Dio creatore e ordinatore del mondo, tutto bene; ma nel momento in cui tocca il tema della risurrezione dalla morte, la risposta è: «*Su questo ti sentiremo un'altra volta*» (At 17,32). Il discorso si era fatto troppo “incarnato”, perché parlare di risurrezione dei morti significa sostenere che il corpo non sarà scartato ma riceverà nuova vita.

Nel testo, Paolo affronta il medesimo tema, per contrastare quanti a Corinto – dentro o attorno alla comunità cristiana – negano la risurrezione dei morti. Nella prima parte (vv. 1-11) esordisce con un “Credo”, una vera professione di fede, in cui ribadisce quel Vangelo che lui stesso aveva ricevuto e poi trasmesso ai corinzi: in questa fede condivisa occorre rimanere saldi, e quindi uniti. Nel riassumere i contenuti fondamentali della fede – morte, sepoltura e risurrezione di Cristo – Paolo fa riferimento alle Scritture, ma si dilunga anche in un elenco di persone a cui il Risorto è apparso, ponendo in evidenza l'importanza della testimonianza e la veridicità dei numerosi testimoni. Da una parte la Scrittura – cioè l'intera storia della salvezza – che, come una freccia sulla linea temporale, dall'eternità punta dritto verso il mistero pasquale; dall'altra i testimoni del Risorto, che sempre guardano – e invitano a guardare – indietro verso quello stesso mistero: insomma, tutto converge nella morte e risurrezione di Gesù, centro della storia umana.

La seconda parte (vv. 12-19) mostra come la risurrezione di Cristo postuli necessariamente la risurrezione dei morti: negare che i morti possano risorgere significa automaticamente negare che Cristo sia risorto. Ma se non è risorto, il Figlio di Dio non ha portato salvezza all'umanità, dunque la fede diventa vana illusione.

Avendo dimostrato lo stretto legame tra risurrezione di Cristo e risurrezione di «quelli che sono di Cristo» (15,23), nella terza parte (vv. 20-28) l’apostolo può insistere sulla necessità di essere e rimanere “di Cristo” perché alla sua risurrezione segua anche la nostra.

MEDITATIO

Ciò che viene dopo la morte non riguarda solo l’anima, ma anche il corpo, dunque ogni aspetto dell’umana esistenza. E se “il tutto” dell’uomo è coinvolto nel dopo-morte, allora “il tutto” dell’uomo deve essere coinvolto dalla fede durante la vita terrena. Sorge il sospetto: forse la diffidenza da parte della mentalità greca nascondeva il desiderio di tenere aperta una via di fuga, una scappatoia che giustificasse incoerenze e “libertà”? Se la religione riguarda solo l’interiorità, in fin dei conti posso fare quello che mi pare: chi può sapere come mi comporto “dentro”? Se il corpo non è destinato alla risurrezione, allora posso dedicarmi ad uno spiritualismo che disprezza la corporeità, ma – per assurdo – posso anche concedere al corpo qualunque cosa i suoi appetiti desiderino, purché l’interiorità rimanga “pulita”. La rivelazione di Gesù – di cui Paolo è al contempo destinatario e portatore – con il suo carico di incarnazione, racconta una storia diversa: dice il legame tra dentro e fuori, al punto che la risurrezione – di Cristo prima, e poi di tutti – coinvolge l’intera persona, corpo compreso. Questo significa anche che il corpo “parla” di ciò che portiamo dentro, è espressione della dimensione interiore e al contempo la influenza: ecco perché la coerenza tra ciò che si crede e ciò che si fa col corpo diventa tanto importante. E per questo, forse, la risurrezione dei morti annunciata dall’apostolo infastidiva il mondo

greco, non soltanto sul piano filosofico-teologico ma anche su quello morale (dal momento che poneva un freno al “faccio quello che voglio”).

Su questa fede totalizzante, che coinvolge “il tutto” dell’essere umano, Paolo invita a puntare lo sguardo per trovarvi il centro di gravità della storia ed il vincolo di unità dei cristiani, collante che renda la vita comunitaria un vero camminare insieme. Come per i cristiani di Corinto, anche per noi l’appello dell’apostolo risuona con forza: rimanere uniti nella fede affinché, istruiti e alimentati dalla Scrittura e dalla testimonianza dei santi, possiamo aiutarci a vicenda a fare del mistero pasquale il centro della storia personale di ciascuno, per essere e rimanere “di Cristo”.

ORATIO

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.

Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.
Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda.

Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,

ricamato nelle profondità della terra.

Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi;
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati
quando ancora non ne esisteva uno.

Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri;
vedi se percorro una via di dolore
e guidami per una via di eternità.

(Salmo 139)

COLLATIO

1. L'odierna diffidenza nei confronti di alcuni contenuti della fede potrebbe essere ancora sintomo del desiderio di tenere aperta una via di fuga, un alibi per non lasciarci coinvolgere totalmente.
Quali sono le verità di fede che più ci fanno difficoltà? Quali “scappatoie” potrebbero nascondere?
2. Una fede incarnata chiede che tutto ciò che riguarda la sfera spirituale (preghiera, discernimento, intuizioni) investa anche quella corporea e concreta, traducendosi in prassi e stili di vita. Altrimenti rimarranno tutti spunti belli che scaldano il cuore, ma che non mettono in moto le mani.
Nella nostra quotidianità, quali “scollamenti” constatiamo tra dentro e fuori, tra preghiera e azione, tra Vangelo e vita?

3. Fede cristiana, cioè fede incarnata, significa tenere sempre insieme dimensione corporale e dimensione spirituale. Pertanto, non solo non è cristiano puntare tutto sul corpo, ma non lo è nemmeno metterlo totalmente da parte.

Ci sono occasioni (personali, familiari, comunitarie, sociali) in cui siamo tentati di puntare solo sul corpo o solo sullo spirito? Come tenerli insieme?

4. Se il mistero pasquale è centro della storia tutta e della storia personale di ciascuno, dovrà esserlo anche per la storia della comunità cristiana (familiare/domestica, parrocchiale, diocesana): lontani da questo centro non saremo più “di Cristo” e “di Dio”, e nulla di ciò che potremo progettare e decidere per la nostra vita (personale, familiare e comunitaria) potrà avere un respiro eterno. E non sarà possibile uno stile sinodale, ossia di unità e ascolto, che metta in circolo i doni di ciascuno, a beneficio di tutti. Come ri-centrare la vita comunitaria sulla morte e risurrezione di Gesù? Quali scelte concrete possiamo fare in famiglia, in parrocchia e in diocesi perché questa fede rimanga sempre (e sempre più) il centro di gravità che tiene uniti i cristiani?

PREGHIERA PER IL SINODO XIV DELLA CHIESA DI LODI

Padre che sei Dio,
artefice del creato,
guida la Chiesa di san Bassiano,
che ha accolto il seme del Vangelo,
a portare frutto nella stagione sinodale;
cresca la simbiosi tra il tuo popolo
e la terra che l'ha ospitato,
perché diventi non paese senz'anima,
ma degno giardino dei tuoi passi.

Gesù Signore,
Parola che non si arrende,
rianima la nostra fede
per l'avventura di una testimonianza
credibile e giovane,
pronta a bussare alla porta di ogni cuore,
all'incontro con ogni famiglia,
età, condizione sociale,
sollecita a promuovere reti di fraternità.

Spirito di Pentecoste,
irrompi nella Babele
delle nostre sicurezze e incertezze;
componi le diverse voci
nel sacrificio della concordia;
sia libera la missione evangelica
da quanto stride con la penuria
dei poveri e dei malati;
tutto s'intoni con la mirabile sinfonia del Vangelo.

O Cristo, Re nella gloria,
unico Dio con il Padre e lo Spirito Santo,
risplenda sempre più la tua luce
sul volto della nostra Chiesa.

E Tu, Madre di Dio e nostra,
memoria e futuro di nuova umanità,
che indichi la Via da percorrere insieme,
custodisci per tutti la certa speranza pasquale.

Amen

Indice

Introduzione alla 1° Lettera ai Corinti	p. 5
1- Il rischio della divisione (1,10 – 17)	p. 23
2- La croce di Cristo sapienza cristiana (1,18 – 2,16)	p. 32
3- La funzione dei predicatori nella comunità (3,1-22)	p.41
4- La vita di comunità come accettazione dei più deboli (8,1-13)	p. 51
5- La cena del Signore occasione di comunione (11,17-34)	p. 59
6- Tanti carismi, ma un solo Spirito (12,1-30)	p. 69
7- La carità più grande di tutto (13,1-13)	p. 77
8- Cristo è risorto dai morti (15,1-28)	p. 85
Preghiera per il Sinodo XIV della Chiesa di Lodi	p. 92